

Collana di **Saggi e testi**
diretta da *Pasquale Falco*

© 2005 by Edizioni Periferia
Via degli Stadi, 9/A
Tel. e Fax (0984) 481392
87100 COSENZA
E-mail edizioniperiferia1@virgilio.it
www.aec.calabria.it/periferia

CENTRO DI RICERCA E DOCUMENTAZIONE
SUL FENOMENO MAFIOSO
UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

SILVANA PALAZZO

Grandi
Storie di briganti e malavita, killer
e cannibali, vittime e colpevoli
Processi

Prefazione
di
Ernesto d'Ippolito

Introduzione
di
Giuseppe De Bartolo

PERIFERIA

PREFAZIONE

Dieci “Grandi Processi”, che si snodano nell’arco di oltre un secolo sono lo strumento, con il quale Silvana Palazzo “legge”, tenta, almeno, al di là di protagonisti, comprimari, comparse del rito processuale, tutto un mondo (tutto il mondo?) di ambienti, zone, umori, che, al fondo, più la interessano.

Si affacciano, così, tra delitto e processo, tra processo e condanna, i soggetti storici che interessano l’Autore: la società, i mandanti dissimulati di Prefettura e Questura, per “i pugnalatori”; l’ambiente, per Musolino; la gente indigente per il maxiprocesso del 1903 a Cosenza; i torvi interessi “ricchi” nel caso Reda; i condizionamenti mafiosi (o, comunque, di potere) nel caso Russo.

Palazzo sintetizza con grande stringatezza i casi, ma riesce ogni volta a fare emergere il di più, a monte, a latere, di società, di contesto, di potere.

Rifacendosi a cronache di oltre un secolo fa, poi, via via a quelle relative a casi clamorosi, fin quasi al termine del secolo scorso, l’Autore riesce a coniugare il calore della partecipazione, l’impegno interpretativo, l’attenzione sincera all’oggetto della ricerca, con la freddezza e la definitività della storia.

Questa a me sembra essere, insieme, la nota caratteristica del libro e il merito principale dell’Autore: questo porsi davanti alla devianza con il “mestiere” dell’entomologo (il che lo sottrae alla caducità della cronaca quanto alla presunzione supponente della storia) di più: la “operazione” viene effettuata senza compiacenze, peggio: complicità, “pelose”, alla moda, a modernismi di maniera, ma anche senza sussiegose prese di distanza piccolo borghesi, perbenismi datati.

L’Autore ha un duplice vantaggio, rispetto alla materia che tratta: per un verso, non partecipa a nessuna delle categorie usualmente a contatto professionale con il delitto, il reo, ovvero l’ambiente che lo esprime e partorisce, l’Avvocato difensore, che ne sposa, ed enfatizza, ragioni e giustificazioni (ovvero “a contra-

rio” le nega o minimizza), il giudice che deve dare, a delitto e delinquente, giudizio e sanzione; per altro verso, usa le categorie dell’insegnamento, l’approccio, di cui la “comprensione” non è gratuita indulgenza consolatoria, ma voglia e capacità di capire, leggere la realtà, cercando di coglierla, contestualizzandola (anche in tutte le sue ricadute “sociali e psicologiche”); si apprezza la professionalità del docente, non imprigionato nella (dalla) teoria né volgarizzato nell’empiria pragmatica, ma quotidianamente impegnato ad utilizzare e prima, verificare, saggiare sul campo la bontà degli strumenti ermeneutici.

Ognuno dei casi affrontati presenta profili interessanti (al termine della lettura del libro, ti accorgi di come, di quanto, tale “interesse” dipenda dalla scelta e dalle sottolineature dell’Autore).

Cominciando dal processo a Palermo di metà 800, “ai pugnalatori”, in cui il rito processuale si risolve nella ratifica obbediente di decisioni, prese dall’alto ed altrove, farsa di balordi, pagati dal potere, in cui condanne rapide ed enormi sono il prezzo di avallo alla repressione piemontese, da protrarre.

Passando, a fine 900, ai processi, celebrati a Reggio Calabria ed a Lucca, a carico del “Robin Hood” delle Calabrie, il bandito Musolino.

La fa da padrone il celebre positivista Cesare Lombroso, le cui teorie appaiono ben presenti e pesanti, benché tosto superate.

Tali teorie, se, per un verso, non lucrano all’imputato l’infermità mentale (a Lucca la pena sarà dell’ergastolo), per altro verso ipotecheranno mentalità e costumi per più generazioni, con lo stereotipo negativo “il calabrese” .

Il processo (uno dei primi esempi di maxiprocesso), a carico di oltre 100 imputati, che, a principio del secolo, si propose di giudicare ed eliminare la “guapparia a Cosenza”, consente all’Autore, attraverso lo spaccato giudiziario e le interpretazioni tosto fornite, nell’immediato ed in seguito, di mettere a confronto le chiavi sulle radici, indigene ed endogene, ovvero da “trasferita”. Si pensò, infatti, ad operai calabresi e siciliani dell’impresa ferroviaria Aletti, a detenuti, già nelle carceri di Reggio Calabria; alla camorra (la cui influenza fu desunta dalla

gerarchia dei “gradi” rinvenuti tra gli associati: “giovannotto d’onore, “picciotto”, “camorrista”).

Nel “caso Reda”, pure di fine secolo, l’Autore, forse più che nelle brevi note in calce agli altri casi, coglie l’eclatanza dell’ingiustizia, il prevalere del potere, dei poteri, la vittima sacrificale, la scontata conclusione, i silenzi colpevoli.

Il processo, trasferito da cause volute ed oscene, i testi di carico eclissatisi, il Procuratore del Re, che chiede rinvio; la parte civile che chiede in Cassazione il trasferimento del processo per legittima suspicione, tosto accordata, atti a Salerno, ergastolo.

L’Autore, pur nel limitato numero di processi ricordati, si occupa ripetutamente del “legittimo sospetto”, sottolineandone definizione e valore di grimaldello della legge, invece che chiave di giustizia.

Anche nel processo del 1906 a carico di Russo Calogero, l’Autore cita la legittima suspicione; invocata la quale, il processo viene trasferito dalla Sicilia a Catanzaro.

L’Autore cita Pasquale Rossi e gli studi dello stesso sull’importanza dei fatti bio-psicologici e psico-collettivi; mostrando di avere ben metabolizzato e condiviso il taglio socio-psicologico dell’inventore della “demopedia”.

Il “rimedio” non serve e non risolve. Anche a Catanzaro sono potenti ed influenti “protettori” capaci di indirizzare, e condizionare un risultato giudiziario.

L’Autore coglie modifiche ambientali, evoluzioni sociali, attraverso cui il potere, economico e non solo, da vecchio vincolo tribale si appresta a diventare moderno gruppo di pressione.-

Siamo quasi a metà secolo. La caduta del fascismo e la fine della guerra conferiscono scansioni epocali al momento.

L’Autore “avvicina” i due processi, celebrati, il primo, a carico dell’ex questore di Roma Pietro Caruso, l’altro a carico di Herbert Kappler, massima autorità nazista a Roma; e riesce a renderne il clima.

Le Fosse Ardeatine hanno rappresentato il massimo sfregio al Paese occupato, da parte dei criminali occupanti. Donato Carretta, già direttore delle carceri di Regina Coeli, sostanzialmente

perseguito da, per, accuse pesanti e fondate, viene inseguito, per le vie di Roma, colpito, affogato nel Tevere.

Difensore di Caruso, un valoroso avvocato, antifascista, inutilmente invocante clima, ruoli, misura.

La sentenza, scontata, sarà di morte.

Per Kappler, cambiato momento e clima, la pena sarà dell'ergastolo. Poi l'evasione, rocambolesca, il ritorno in patria.

Il processo che segue è del 1946, a carico della Cianciulli.

La vicenda – orrida – viene raccontata anche grazie a particolari ed interpretazioni dell'autorevole giudice Filippo Leonetti (manca soltanto, rispetto, appunto, allo orrido del cannibalismo della saponificatrice, le morti premature di 13 figli sui 17 concepiti, una risposta acquietante ai 30 anni di pena irrogati a soggetto, certamente e visibilmente infermo di mente).

Il processo a Catanzaro del 1963 “ai mammasantissima” vede, anche qui, fatti siciliani, l'autobomba a Ciaculli, “trasferiti” per legittima suspicione.

L'Autore ascrive le generalizzate assoluzioni, le rare miti condanne per fatti minori allo spirito garantista del '68. Ed anche all'attenuarsi delle attenzioni del fenomeno mafioso, con una opinione pubblica più attenta alle concomitanti lotte studentesche ed ai tentativi di golpe.

Profili idonei a suscitare la curiosità popolare ha anche il caso “squartatore del Tevere” Vincenzo Teti.

“Vincenzino er calabrese”, come viene affettuosamente chiamato nella borgata ultra popolare in cui vive, uccide la prostituta di cui era “pappa” ed il marito di lei. Quest'ultimo viene accoltellato, la donna, strangolata. “Vincenzino er calabrese” taglia a pezzetti i due corpi, ne riempie alcuni sacchi di iuta.

Il diminutivo con la connotazione geografica; la lugubre scoperta dei corpi sezionati, in riva al Tevere (per un giorno assimilato alla Senna, così come per un giorno alla Parigi di Margret è assimilata la Roma, per un giorno non più “città santa”, tra “dolce vita” di pellegrini e turisti) servono all'Autore per una serie di interessanti connotazioni, anche in termini di psicologia della folla, di indici, idonei a richiamare su di un fatto

di cronaca, su un processo, l'attenzione, sovente "morbosa" della gente.

Siamo al "processo del secolo" a Palermo. Siamo a fine '86, da pochi anni la legge Rognoni-La Torre ha introdotto la figura autonoma di reato dell'art. 416 bis della legge penale ("associazione per delinquere di stampo mafioso").

Il grande capo mafioso Tommaso Buscetta, catturato in Spagna, diventa il primo grande pentito. Il processo durerà oltre 600 giorni e, per le pesanti condanne (19 ergastoli; 342 imputati condannati su 456) di primo grado, sostanzialmente confermate in sede di Appello e di Cassazione, sarà ritenuto e dichiarato il primo, serio colpo frontale alla mafia.

Non riesco ad impedirmi una personalissima nota. Quante compressioni di diritti degli imputati quel maxiprocesso ha registrato? Quanta gratuita ed ingiustificata gratitudine sociale ha lucrato a quella nuova ipotesi criminosa, che i giuristi più attenti e vigili hanno, da subito e sempre, criticato ed avversato, quale strumento pericolosissimo di repressione arbitraria e di legalità compromessa?

Ma io so bene che il profilo, appena accennato, non rientrava nell'economia del lavoro dell'Autore, e non intendo fargli carico di mancate risposte a quesiti, non posti, né obbligatori.

Intendo, invece, dare atto alla prof.ssa Palazzo di avere selezionato casi umani, processi, ambientazioni, momenti, che, pur nella estrema negatività del quadro, non ignorano, né negano, respiro ed emenda, soprattutto in termini sociologici e "politici" (in senso aristotelico).

Herry Beyle ha scritto: "non ha senso imputare allo specchio lo squallore della vita che riflette", ma abbiamo appena accreditato al particolare specchio", usato dall'Autore, la capacità di andare oltre lo squallore ed il negativo.

Friederich Nietzsche, nel suo "Al di là del bene e del male" rammenta: "chi lotta con i mostri deve guardarsi dal non diventare con ciò un mostro. E se guarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso guarderà in te".

Io leggo nell'autorevole massima un duplice autorevole inse-

gnamento. Sotto un primo profilo, il filosofo ci mette in guardia dal “modo” del combattimento, dagli strumenti, le “armi”, del combattimento. Che, se conquistati ed assorbiti dall’oggetto del nostro combattimento, coinvolgeranno anche noi, equiparandoci al mostro che vogliamo combattere. Sotto altro profilo è una lezione di umiltà, che vuole l’Autore dell’indagine disponibile al “reciproco”.

L’Autore si cala nella realtà che esamina, con strumenti di ricerca onesti e “puliti”, tali rimasti per tutta la durata dell’indagine, senza compromessi e cali di tensione. E mettendosi in discussione ad ogni piè sospinto con lealtà e probità.

Poco prima di suicidarsi, Cesare Pavese aveva scritto: “Il dolore ha invaso anche il mattino”. Ed infatti, subito dopo, con crudele e suicida coerenza, si suicida. Perché, quando il dolore sostituisce la speranza, quando il tempo del progetto (il mattino) è “espropriato” dal tempo della disperazione, la soluzione logica consequenziale è la morte.

Perciò il cittadino impegnato e consapevole non può abbandonarsi al dolore, alla pur giusta ricognizione dei mali del mondo e della vita. Deve progettare il futuro, deve “costruire” i mezzi per riparare i mali del mondo e della vita.

Sir Arthur Conan Doyle ha ricordato che: “Il crimine è una cosa comune, la logica è una cosa rara. E Luigi Pintor ne “i luoghi del delitto” che anche la morte è un labirinto dove c’è l’uscita. “La sfinge che sbrogliata da sé l’enigma”.

Un tempo si sintetizzava così quest’impegno: coniugare il pessimismo della ragione con l’ottimismo della volontà. E Luigi Einaudi: “fa quel che devi e venga quel che può”.

Di più: cercare, studiare, guardare, approfondire è, non il migliore, ma l’unico mezzo per progredire, per migliorare il livello generale della vita.

“Cos’è una erbaccia? Una pianta di cui non sono state ancora scoperte le virtù” ha scritto Emerson.

Quando un Tribunale emette una sentenza, siamo portati a pensare che uomini giudicano altri uomini secondo l’interpretazione di testi penali, cui, in una data epoca si sentono portati.

È sempre legittimo il sospetto che la giustizia sia “una fuggitiva che velocemente diserta il campo dei vincitori”.

Ma, quando legge, giustizia, sentenze servono a scrutare il mondo, a postularne il progresso, siamo già alle soglie di scoprire, di questa ennesima, inutile erbaccia, nuove, entusiasmanti virtù.

Ernesto d'Ippolito

INTRODUZIONE

Il *Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso* dell'Università della Calabria è una struttura per molti aspetti storica dell'Università della Calabria.

È dotato di una biblioteca specializzata con volumi italiani e stranieri inerenti il fenomeno criminale, atti giudiziari e di commissioni parlamentari antimafia, con annessa emeroteca con quotidiani, riviste e periodici di settore oltre a vario materiale audiovisivo utile alla comprensione e allo studio della devianza e dell'illegalità.

L'attività, svolta ad ampio raggio anche in sinergia con organismi nazionali e internazionali, è volta alla promozione ed alla salvaguardia della legalità e alla tutela dei diritti umani.

A tale scopo utilizza oltre al giornalismo sociale e culturale e a specifiche pubblicazioni anche iniziative sul territorio come strumenti atti a controbattere e stroncare la diffusione della mentalità mafiosa.

Prendendo come riferimento la ricerca "Mafia e tipi di società" iniziata da Pino Arlacchi nel 1977 è più di un quarto di secolo che il Centro opera fornendo significativi contributi finalizzati alla conoscenza del fenomeno criminale .

In particolare risale al 1982 la pubblicazione di una ricerca svolta dal gruppo di lavoro costituito da Arlacchi, Pieroni, Tucci, Saltalamacchia e Spagnuolo sulla criminalità a Cosenza e provincia, commissionata dall'Amministrazione Provinciale del tempo.

Nel 1988 il progetto è stato rilanciato con la costituzione dell'*Osservatorio sul fenomeno mafioso*, ospitato prima dal Dipartimento di Sociologia e successivamente dal Settore Educazione Permanente dell'Unical, con attività caratterizzata, specie negli anni '90, nella convegnoistica e nella produzione editoriale.

L'organismo, è composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto dal Rettore Unical.

Per tornare al *Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale* è da rilevare che, negli ultimi anni si registra una intensificazione della sua attività.

Dal 2002, in particolare, la psicologa sociale Silvana Palazzo ha ripreso un consolidato ambito di ricerca, quello del fenomeno omici-

dario nel territorio calabrese, licenziando, con Arcangelo Badolati, il volume *Omicidi nel Cosentino (1998- 2001)*, per i tipi del Centro Editoriale e Librario dell' Ateneo.

Un'analisi, quella dell'anomalia omicida nella recente storia criminale di tale provincia, che, partendo dall'esame di rilevazioni statistiche nel quadriennio in esame, ha fornito una puntuale ricognizione di alcune significative tendenze, interne ed esterne all'universo criminale, nell'area di riferimento.

Dimostrando, come ha rilevato Elisa Speretta in una sua recensione al libro in questione pubblicata su "Narcomafie", "il crescente manifestarsi dell'omicidio su strati sociali del terziario che prima ne erano immuni " sullo sfondo di più generali mutazioni socioeconomiche.

L'attività di ricerca psicocosociale è naturalmente confluita nel saggio *L'omicidio relazionale. Sette casi per sette delitti*, edito da Periferia, in cui è stata enucleata una precisa categoria di delitto scaturente dalla lacerazione delle relazioni interpersonali. Nel lavoro, all'indagine analitica dei fattori che scatenano l'evento omicida di tipo "relazionale", condotta dalla Palazzo, è seguita la descrizione narrativa di Badolati.

Il volume sui "*Grandi processi*" rappresenta oggi un contributo all'analisi sociale più allargato alle prospettive storica e antropologica oltre che a quella più prettamente giuridica come la tematica trattata potrebbe lasciare intendere.

Il rito processuale diventa, nei saggi della Palazzo, uno specchio del disagio e delle patologie che il crimine cela.

La sua osservazione si poggia nello specifico su una serie di "grandi processi", divenuti tali dalla amplificazione resa possibile dall'interesse della collettività ma il più delle volte dall'attenzione mediatica (l'autrice ha di recente pubblicato, in materia di rapporti psiche sociale e mass media, il volume *Mente Media Cervello. Anticorpi critici*).

Eventi giudiziari. Ma soprattutto storie di uomini, di consorterie, di comunità .

Prof. Giuseppe De Bartolo
Delegato per l'Educazione Permanente
Università della Calabria

PREMESSA

Nel panorama contemporaneo relativo all'analisi mafiosa e criminale, il Centro di Ricerca e Documentazione dell'Università della Calabria si è sempre proposto con una sua produzione ben precisa svolgendo tra l'altro opera di ricerca su fatti ed eventi criminosi non solo della contemporaneità ma anche storici.

È così che si colloca questa pubblicazione contenente la rivisitazione di casi giudiziari emblematici di varie tipologie di crimini e quindi di processi.

Un processo, un processo penale è un crocevia di storie che, nel procedere, si intrecciano.

Un rito, dettato da regole date, che consente il giudizio degli uni in capo agli altri a seguito di una trasgressione accertata e in virtù di una autorità conferita.

Da sempre "lo scopo del processo penale è quello di fornire una ricostruzione immediatamente comprensibile, plausibile e coerente del fatto oggetto del giudizio e delle circostanze che lo hanno accompagnato.

Tale ricostruzione avviene per mezzo di segni, strumenti linguistici, sintattici e procedurali attraverso i quali una realtà storica si trasforma in una realtà giudicabile e il sapere tout court diventa "sapere nelle forme del processo" ().*

L'esito finale di tale ricostruzione obbedisce alla libera coscienza ed all'autonomo convincimento del giudice.

Agiscono, al riguardo, diversi fattori, interni ma anche extra-processuali, che il magistrato può recepire come propri per definire la vertenza, per approdare alla sentenza.

Al giudicato si giunge a seguito di un confronto dialettico fra le parti in causa, spesso conflittuale, perché è in gioco l'immagine etica di un imputato o di più imputati nei confronti della comunità.

Diverse le figure che partecipano al canovaccio della scena processuale; alcune visibili - giudici, avvocati, testimoni, guardie - altre no come l'opinione pubblica, la pressione sociale, il livello politico, fattori di tipo psicosociale.

I processi, i grandi processi possono anche essere collocati in sequenza, tracciato di come sia evoluto o involuto il costume, la legalità, le patologie sociali, in una nazione quale l'Italia.

L'iter processuale, visto nei suoi aspetti più eclatanti e "neri" offre cioè la possibilità di vedere in controluce quella che non è solo una casistica utile alle statistiche giudiziarie o per noir letterari o cinematografici.

Criminali associati o improvvisati, delitti premeditati o d'impeto, pratiche cannibalistiche e stragismo efferato.

Quando queste storie giungono alla resa dei conti con la legge, è come se svelassero ai più quanto siano profonde ed oscure le cause che determinano l'agire umano.

*È questa, probabilmente, la chiave di lettura per un volume che assemblando dieci processi (***) tenutisi in oltre un secolo di vita giudiziaria italiana restituisce e rinforza l'idea di un processo come spazio simbolico, di snodo giuridico, esistenziale e al tempo stesso di passaggio importante per capire chi siamo e come eravamo.*

Silvana Palazzo

NOTE:

(*) L. DE CATALDO NEUBURGER, *Processo penale e psicologia*, sta in A. QUADRIO e G. DE LEO, *Manuale di psicologia giuridica*, LED, Milano, 1995.

(**) Tratti da "Redazione Unical" rivista edita dalla Fondazione Italiana John Dewey o.n.l.u.s. - Direzione c/o Dipartimento Scienze dell'Educazione, Università della Calabria.

La selezione dei 10 processi proposti in questo volume, pur guardando ad un ampio arco storico spaziale e temporale, è stata effettuata da una prospettiva di connessione nera-giudiziaria che non sempre è scontata.

C'è stato, in tale visione, uno sguardo in un certo senso più attento alla realtà meridionale sia a livello di sedi processuali che ambientali ed

anche anagrafica di diversi protagonisti delle vicende descritte (come il campano Caruso). Nel caso della saponificatrice Leonarda Cianciulli, si è guardato principalmente al ruolo di Filippo Leonetti, il magistrato cosentino che la giudicò.

Naturalmente si è cercato di dare un ventaglio abbastanza ampio di patologie di “predatori umani “ e cioè serial killer e squartatori, cannibali e psicopatici, ma anche casi giudiziari rientranti in una maggiore “normalità” oltre a quelli inerenti la protomafia (i pugnatori di Palermo del 1863), la guapparia della Cosenza di inizio ‘900 e, nel secondo capitolo, dedicato al secondo dopoguerra, i due maxiprocessi alla mafia rispettivamente prima e dopo il varo del 416 bis.

Una scelta pertanto non frutto di una casuale campionatura ma ragionata, volta a ripescare procedimenti dimenticati o scarsamente approfonditi e a tentare di dare più evidenza a quelli più famosi, tenendo presente che non è sempre automatico il risalto al binomio nera-giudiziaria. Una rilettura d’insieme, non limitata alla descrizione dei fatti, tale da aggregare storia criminale e giudiziaria al generale clima socio-politico e culturale del paese, in un dato periodo, a partire dall’osservazione del manifestarsi del singolo fatto criminale.

Un panorama certo non completo ma sicuramente indicativo di tendenze e vicende, corsi e ricorsi storici che hanno attraversato le aule giudiziarie italiane e che hanno ispirato resoconti ed analisi, saggi e libri.

Oltre a quelli trattati nel volume, sono diversi, a livello bibliografico, i grandi processi oggetto di trattazione.

In una collana della Curcio, esaurita da tempo, dedicata ai “Processi celebri” figurano il duplice omicidio Cuocolo, quello alla “Venere Nera” Maria Tarnowska del 1907, e gli altri casi Murri, Pettine, Fra’ Ciavolino, Castiglione, Tiepolo, Contessa Lara, Paternò, Bruneri-Canella, Olivo, Mesones, Cifariello, oltre ai processi epocali di Verona e Norimberga.

Su quest’ultimo si segnala quantomeno la pregevole monografia curata da Giuseppe Mayda ed edita da Mondadori nel 1972 fra i “Documenti terribili”.

Periodicamente, al di là dell’attualità di “nera” e di “giudiziaria”, la cui miniera è la stampa, si osservano dei frequenti “ritorni” d’interesse su singoli avvenimenti come in pubblicazioni quali, ad esempio, *Il caso Murri*, di Valeria P. Babini (Il Mulino, Bologna) che documenta il delitto, avvenuto nella Bologna del 1902, che sconvolse l’Italia e che portò il giornalismo ad “aprire” mediaticamente alla cronaca nera ed alle relative conseguenze giudiziarie, vista la curiosità dei lettori.

Altro lavoro interessante quello di M. Mellini su Costanza Diotallevi (Pironti, 1982) una pentita dell'anno 1862, in mezzo a trame vaticane e della aristocrazia romana del tempo.

Restano interessanti i contributi di Pietro Gargano per la rubrica "Giallo napoletano" pubblicati su "Il Mattino" nell'arco del 2003. E i vari risvolti giuridico-processuali contenuti in alcuni speciali di "L'Europeo" specie quello dedicato a "Cinquant'anni di gialli. Da Rina Fort a Marta Russo" (giugno 2001) e il successivo su "I veri gialli della nera. Pacciani, Vittorio E. di Savoia, il Circeo, la Guerinoni. E altri ancora" (luglio 2003).

Particolare il saggio di Mario Casaburi su *La fattucchiera Cecilia Faragò l'ultimo processo di stregoneria e l'appassionata memoria difensiva di Giuseppe Raffaelli* (Rubbettino, 1996).

Un processo nella Calabria ottocentesca è quello descritto da A. Furfaro in *Pagliacci Un delitto in musica* (Periferia, Cosenza). Ancora in Calabria fra i processi politici il lavoro di Tigani - Sava, *Il processo degli ottantotto (1943-45, Catanzaro)*.

A proposito di (in)giusto processo si deve segnalare, per il processo seguito all'omicidio di Alessandro Berardelli, per il quale furono incriminati Sacco e Vanzetti, il volume di F. Russell, *La tragedia di Sacco e Vanzetti* (Milano, Mursia, 1966) da *The tragedy of Dedham. The story of the Sacco-Vanzetti case* unitamente a E. Musham, *Ragion di stato. Una testimonianza per Sacco e Vanzetti* (Salerno, 1980) e J. Zelt, *Proletarischer Internationalismus Im Kampf um Sacco und Vanzetti* (Berlino, 1958).

Ma è solo uno dei tanti riferimenti bibliografici possibili per una vicenda che ha tenuto banco per decenni come simbolo dell'odio ideologico e razziale.

Ancora alla voce italiani all'estero, meno nota ma altrettanto tragica, è da ricordare la storia ripresa dal volume *Il processo di Felice Orsini*, (Demetra, Roma, 1945) nella collana "I grandi processi della storia". Orsini fu giudicato nel 1858 e condannato al patibolo come insurrezionista dalla Corte di Cassazione di Parigi.

Un'ulteriore fonte bibliografica sono le arringhe che i legali usavano far stampare.

Un esempio ci viene da quella di Alfredo Sandulli dell'8 agosto 1925 nella qualità di difensore di parte civile Cianciulli al processo Varallo - Sarni (Napoli, ITEA, 1925).



Stampa dell'800

Una cicogna fu chiamata all'incarico di Presidente di cui la renderono degna il suo sangue freddo e la sua pazienza



Disegno di H. Daumier

Amichevole colloquio

PROCESSO - TRAPPOLA AI "PUGNALATORI"
PALERMO, 1863

Un processo come camera d'eco di decisioni assunte in sede politica. Come fotocopia di direttive imposte dall'alto. Come ingerenza dell'esecutivo sulla sfera giudiziaria.

Eppure un processo importante, rivelatore di trame occulte e palesi deviazioni in un periodo nevralgico per i destini della nascente società italiana e per il neonato stato nazionale unitario. Ma anche per i primi passi di un fenomeno mafia non più in fasce.

Fu il processo ai "pugnalatori" di Palermo.

Era accaduto che il 1° ottobre 1862 alcuni loschi figure si erano scagliati senza motivo sulla folla durante la passeggiata serale accoltellando una dozzina di persone. La scorreria, oltre ai diversi feriti, aveva causato la morte di Gioacchino Solima, gestore di un banco lotto.

Nella notte, uno degli aggressori in fuga, il facchino Angelo D'Angelo, era catturato per caso dopo una breve quanto vana corsa fra i vicoli della città.

D'Angelo iniziava presto a collaborare. Facendo, da pentito ottocentesco, i nomi dei complici e del reclutatore, un certo Gaetano Castelli, che li aveva pagati con tre tari al giorno per pugnalare a caso degli ignari passanti nonché dei mandanti, a suo dire, il principe Giardinelli e il principe di Sant'Elia, Romualdo Trigona, aristocratico che era rimasto folgorato dall'esperienza garibaldina. L'istruttoria andò avanti con una serie di incongruenze fra le deposizioni rese e contraddizioni fra le prove acquisite agli atti. Gli stessi parenti del pentito giurarono sulla sua pazzia. Le accuse si sgonfiarono.

Fu allora che dal governo arrivò l'ordine di chiudere subito l'istruttoria e di condannare senza appello gli imputati.

Era, quella di Torino, una macroscopica invasione di competenza.

Contro di essa tentò di opporsi il procuratore generale Ca-

stellamonte dimettendosi in segno di protesta. Invano.

Fu, nel fatidico 1863, un processo-lampo, durato soli 5 giorni, quasi una ostentata riprova dell'esito scontato di un verdetto sommario. A nulla erano valse i tentativi di discolparsi degli arrestati. Le dichiarazioni d'innocenza, gli appelli al popolo palermitano.

A loro carico vennero comminati 8 ergastoli e 3 condanne a morte da eseguire a mezzo di decapitazione ai Quattro Venti, il cortile del carcere dell'Ucciardone. Il che avvenne puntualmente il 19 aprile del 1863, e penosamente, per colpa di mannaie difettose aiutate manualmente dal boia nel tranciar teste, davanti ad un pubblico accorso in massa a seguire in ogni fase il macabro rituale di morte.

Crollata ogni garanzia di impunità, quei balordi dal pugnale facile incorsi nelle maglie della giustizia si erano al fine reso conto di cosa il processo potesse significare: una trappola, in cui erano caduti per servire gente che aveva interesse a far passare il loro misfatto per un attacco terroristico di frange violente di cafoni ai danni dei galantuomini.

Quei prezzolati provocatori erano stati spinti alla cruenta sceneggiata, secondo la ricostruzione di Edoardo Pantano, dagli stessi vertici locali di Prefettura e Questura.

Erano cioè picciotti al soldo di qualcuno che si proponeva di prorogare la repressione piemontese attraverso una programmata strategia della tensione trasformatasi in vittime sacrificali di quella stessa ragion di stato che ne aveva mosso la mano sanguinaria.

I fatti erano avvenuti in una Sicilia agitata da localismi, campanilismi, aspirazioni irredentistiche, ancora scossa dal fallimento della spedizione garibaldina dell'estate 1862, bloccata sui monti dell'Aspromonte dall'esercito regio, mentre era diretta a Roma.

Ma anche il 1863 si sarebbe rivelato un anno buio nella rete del sud ribelle.

Il 3 agosto era assassinato, vicino Monreale, il generale Giovanni Corrao, protagonista della sfortunata armata dei vo-

lontari garibaldini ed esponente di primo piano del partito d'azione.

Era un crimine “eccellente”, perpetrato da sicari travestiti da carabinieri, secondo una messinscena vista altre volte nella storia del crimine organizzato.

Intanto la parola mafia era appena comparsa in un lavoro artistico-letterario, *I mafiosi di la Vicaria*, inscenato dalla Compagnia Teatro Sant'Anna a Palermo.

Anche il processo ai pugnalatori aveva seguito un copione già scritto a tavolino!

Note bibliografiche:

S. ATTANASIO, *Torino ordinò “decapitateli*, “Gazzetta del Sud”, 9 febb.1986.

E. BRANCATI - C. BUSCETTA, (a cura di), *La letteratura sulla mafia*, Bonacci, 1988.

S. DI BELLA, *Risorgimento e mafia in Sicilia: I mafiosi della Vicaria di Palermo*, Cosenza, Pellegrini, 1991.

F. CAVALLARO, (a cura di), *Mafia. Album di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1992.



Disegno di H. Daumier

Cortesie tra Colleghi!

... E LOMBROSO SPIEGO' IL "CALABRESE"
LUCCA, PROCESSO A MUSOLINO,
IMPUTATO-CAVIA

Natural born killer? La personalità del bandito Musolino, ancora oggi, pare avvolta da zone d'ombra.

Brigante o bandito? Epilettico o depresso? Demente o di costituzione delinquenziale quasi un mas murderer? Fanciullo feroce o buon selvaggio toccato da quello "spirito maffioso" riconosciutogli persino da un biografo benevolo come il Nucera-Abenavoli?

Non è da sottovalutare il suo mito eroico di strenuo difensore della giustizia legale diffuso nella comunità in cui esercitò un ruolo carismatico di controllo sociale, dove era ben visto dai proprietari terrieri per il freno ai piccoli reati di campagna, e assieme rispettato, quasi rivestisse un incarico onorario, dagli associati a delinquere dell'area reggina del tempo. Alcuni tratti sociopsicologici del personaggio sono in qualche modo delineati nelle pubblicazioni esistenti, molte di taglio romanzato, alcune di un certo spessore scientifico talora connesse ai due grandi processi entro i quali la sua storia si racchiude, in particolare quello di Lucca, celebrato dall'aprile al giugno 1902.

Il primo, quello tenutosi in Assise a Reggio Calabria nel 1899, si era concluso con una pesante condanna a 21 anni di reclusione per tentato omicidio nei confronti di tale Vincenzo Zoccali.

La pena, da scontare nel carcere di Gerace, era stata interrotta dall'evasione dettata da un'ossessiva volontà di vendetta contro i testimoni, da lui ritenuti falsi, che ne avevano determinato la detenzione.

La latitanza era stata caratterizzata da una lunga serie di delitti commessi in preda ad una straordinaria follia omicida scatenatasi fino all'arresto del bandito di S. Stefano d'Aspromonte, av-

venuta in modo tutto sommato casuale in quel di Cagli.

Per l'evento giudiziario nella ridente città toscana si erano dati appuntamento un nutrito collegio difensivo - gli avvocati Ruffo e Triepi di Reggio, Costa di Napoli, Rivera di Milano, Hermitte di Lucca - e di periti quali Morselli, De Sanctis e Del Carlo per l'accusa e Patrizi, Bianchi, Zuccarelli, Sciamanna per la difesa. C'era persino... l'interprete dal dialetto calabrese. L'imputato suscitava grande curiosità nell'opinione pubblica. La storia del personaggio era parsa sfociare nella leggenda di un giustiziere e galantuomo, un Robin Hood delle Calabrie simbolo dei diseredati e di quanti avevano subito ingiustizie dallo stato. Un personaggio sicuramente ghiotto per la stampa presente in forza alle varie sedute in rappresentanza di diverse testate fra le quali il Corriere dell Sera e l'Adriatico. Ma su di lui si appuntava anche l'attenzione di ambienti del mondo scientifico, in particolare antro-po-criminale e medico-psichiatrico, interessati a vario titolo ad indagare, su di lui, i rapporti fra psiche e comportamento antisociale.

Sul numero del 1 febbraio 1902 di "Nuova Antologia" era il sommo Cesare Lombroso a dedicargli il saggio *L'ultimo brigante*. Il pensiero dell'illustre antropologo trovava spazio anche su "Cronaca dei Dibattimenti", testata forense catanzarese diretta da Nicola Lombardi e Giuseppe Migliaccio.

Lombroso aveva conosciuto la Calabria e i calabresi una quarantina d'anni prima allorché, da soldato, aveva cominciato ad intuire lineamenti e dati pubblicati da un editore siciliano.

Nel caso di Musolino, erano state le foto e le osservazioni fornitegli dal fisiologo Patrizi a occasionarne l'interesse e il giudizio.

Tali materiali sarebbero poi confuiti nel 1904 nel volume "La fisiologia di un bandito" dello stesso Patrizi, a figurare a fianco in collana con "L'uomo delinquente" di Lombroso. Da buon positivista Lombroso era un tenace assertore della ereditarietà del carattere delinquenziale secondo principi di determinismo biologico basati sull'idea dell'atavismo.

Di fronte a Musolino il fondatore dell'antropologia crimi-

nale non rilevava l'incarnazione di un vero tipo criminale. La scarsità di tali caratteri nel brigante venuto dall'Aspromonte era dovuta, nella visione lombrosiana, al maggiore livello di intelligenza riscontrato nell'imputato. Ma, si badi bene, pur non essendo un puro criminale, egli rappresentava "un che di mezzo fra il criminaloide e il criminale nato".

Era insomma un'ibridazione fra due tipi dovuta a diverse concause.

Nel dibattito sorto in prossimità del processo di Lucca, la posizione dell'antropologo era destinata a subire degli attacchi pesanti.

Sulla stessa "Cronaca dei Dibattimenti" Napoleone Colajanni, riprendendo i concetti del Sergi, individuava in Musolino non deliri delinquenziali bensì azioni di un essere infantile e primitivo, corroso dall'ambiente e dalla società.

Ma il pensiero lombrosiano esercitava il suo peso sul processo.

Alla scuola del grande cattedratico dell'Università di Torino facevano riferimento i periti Enrico Morselli e Sante De Sanctis.

A lui avrebbero dedicato nel 1903 la loro *Biografia di un bandito G. Musolino di fronte alla psichiatria ed alla sociologia* con il seguente preambolo: "porre il Vostro nome in fronte a questo volume si di un famigerato delinquente, è, per parte nostra, rendere il dovuto omaggio al fondatore dell'antropologia criminale, all'alienista di genio, che ha saputo dare all'Italia il vanto di una nuova disciplina scientifica, e, rinnovando le tradizioni di Beccaria e di Romagnosi, ha promosso una riforma profonda dei concetti di delitto e di pena. Nel nostro studio su Giuseppe Musolino noi ci siamo trovati più volte davanti alle idee di cui voi siete il creatore e l'agitatore instancabile, davanti alle dottrine di cui Voi siete riconosciuto maestro in tutto il mondo civile". E più avanti "se Musolino è antropologicamente un Calabrese, lo è anche psicologicamente nel suo fondo".

A Lucca i giurati negarono l'infermità mentale all'imputa-

to e la corte lo riconobbe colpevole di quasi tutti i capi d'imputazione addebitatigli, con le relative aggravanti.

Forse Musolino, condannato all'ergastolo, non capì mai di aver recitato la parte dell'imputato cavia per un dibattito scientifico svoltosi, per così dire, sulla sua pelle.

Molta parte delle teorie del Lombroso, ridimensionate gradualmente dallo stesso ideatore, sarebbe stata ritenuta, di lì a poco, superata.

Al contrario certi stereotipi negativi sarebbero rimasti a lungo impressi nella cultura e nelle convinzioni di più generazioni.

Note bibliografiche:

C. LOMBROSO *In Calabria (1862-1897)*, Catania, Giannotta, 1898, Rist. Forni, Bologna.

C. LOMBROSO *L'ultimo brigante*, "Nuova Antologia", 1 febbraio 1902.

C. LOMBROSO *Giuseppe Musolino*, "Cronaca dei dibattimenti", novembre 1901.

G. DE NAVA, *Musolino il bandito d'Aspromonte*, Firenze, Nerbini, 1930.

L.M. LOMBARDI SATRIANI - M. MELIGRANA, *Diritto egemone e diritto popolare*, 1975.

A. BISIO, *Psiche e comportamento antisociale*, Roma, Bulzoni, 1977.

E. MACRÌ, *Musolino il brigante d'Aspromonte*, Milano, Camunia, 1989.

D. FRIGESSI, *Delinquenti dentro*, "Il Sole 24 ore", 4 maggio 2003.

A. VESPUCCI, *G. Musolino il bandito calabrese*, 1900, Rist. Co-senza, Brenner, 1991.



Disegno di H. Daumier

Divagazioni



Disegno di H. Daumier

Suggerimenti

GUAPPARIA A COSENZA IL MAXIPROCESSO DEL '903

Fu il processo alla “malavita”. Cento e più imputati alla sbarra; un collegio difensivo numerosissimo con le migliori rappresentanze del Foro cosentino; una folla traboccante di parenti, amici, conoscenti degli imputati, curiosi, osservatori, stampa locale (“una falange di avvocati”, scriveva Il Giornale di Calabria).

Il procedimento in Assise contro ‘Za Peppa e i suoi accoliti emerge come il primo evento di cronaca giudiziaria del secolo a Cosenza in grado di coinvolgere l’opinione pubblica per un’ipotesi di reato di natura associativa ed a porre, per la prima volta in termini netti, il quesito di quali fossero in città le radici indigene o indotte della mala vita cosentina. Il termine, staccato fra i due vocaboli che lo compongono, pare evocare certe espressioni tipiche della letteratura verista del tempo.

Ma non ci si deve fare ingannare.

Sia pure a livelli ancora nascenti ci si trovava di fronte ad una organizzazione criminale che, per quanto non strutturata in maniera moderna, era già in espansione costante, un’organizzazione sicuramente gerarchizzata, capace di affiliare e spremere risorse dalle attività economiche, di produrre violenza.

Tale straordinario evento di cronaca giudiziaria, avvenuto durante la gestione del Regio Commissario Giovanni Guicciardi, era stato originato da una serie impressionante di furti, estorsioni, risse, accoltellamenti, sfregi per una media di 8-10 fatti di sangue rispetto agli 1-2 omicidi di fine secolo in città.

I luoghi di ritrovo abituali dei “camorristi” picciotti, “giovinotti d’onore” erano il Vallone di Rovito, il Vallone di Rovella, San Vito, La Riforma, Panebianco.

Le operazioni di polizia coordinate dal prefetto Grignolo, nel corso del 1902 erano sfociate in settembre in una ordinanza del Tribunale che aveva contestato a 115 persone il reato di associazione a delinquere.

A leggere le cronache del 1903 sembrerebbero almeno due le

tesi sulle radici di quell'innesto malavitoso nel capoluogo bruzio.

Secondo quanto ebbe a scrivere L.A. Caputo sul "Giornale degli economisti" del marzo 1908 la malavita era stata importata a Cosenza prima da operai calabresi e siciliani dell'impresa ferroviaria Aletti per poi consolidarsi col trasloco di detenuti dal carcere di Reggio Calabria successivo al terremoto del 1908.

Alcune deposizioni paiono confermare la sussistenza di un influsso "forestiero" nel radicamento delinquenziale aggregato in città. L'altra tesi, per alcuni versi alternativa alla precedente, è esposta dal sostituto procuratore del Re Casella, con dovizia di particolari, nella propria arringa.

Ma c'è, per il magistrato inquirente, anche l'elemento autoctono, Cosenza e il cosentino, si ricorderà, erano stati caratterizzati negli ultimi decenni dell' '800 da briganti e associazioni di maffare.

Erano stati numerosi i processi loro intentati per crimini compiuti in tutto il raggio della provincia.

Ne sono testimonianza gli atti dei processi a loro carico per reati che vanno dalla grassazione all'associazione a delinquere.

Le condizioni di particolare indigenza e miseria di tanta parte delle popolazioni locali sono state individuate come la prima causa del fenomeno in questione, rappresentato come una sorta di redistribuzione forzata, per appropriazione, della ricchezza.

Peraltro, in questa sede, interessa tentare un'analisi delle spinte e delle modalità che avevano determinato, in tali "comitive" (altro termine usato all'epoca) l'associazione.

E come i microgruppi fossero potuti diventare bande fino alla macroassociazione configurata ed emersa nel maxiprocesso del 1903.

Da tale retroterra storico e culturale non si può prescindere nell'esaminare gli sviluppi criminosi e criminogeni di tipo aggregato nell'area urbana della Cosenza umbertina anche alla luce delle intense migrazioni interne di gruppi e famiglie dei paesi della cintura collinare attorno al vallo cittadino.

Ricorda Enzo Stancati che "la delinquenza organizzata con le gesta dei suoi capi, da Francesco De Francesco, in gergo 'Za Pep-

pa, a Stanislao De Luca, da Tommaso Grisolia a Francesco Cundari, aveva insanguinato nel biennio '900-1902 i rioni periferici, ma anche quelli centrali della città.

Celebrato dal 19 gennaio al 27 marzo '903 nella Corte d'Assise di Cosenza il lungo dibattimento impegnò tutti gli avvocati del locale Foro, alcuni dei quali (innanzitutto Luigi Fera e Nicola Serra) si coprirono di gloria con le loro poderose arringhe difensive.

Il clamore per quel processo fu certo alla base dell'agitazione degli avvocati cosentini contro il progetto di riforma giudiziaria dell'aprile '903 che minacciava di declassare il tribunale locale al rango di semplice pretura; agitazione che, rispolverata anche la vecchia rivendicazione di una sezione di Corte d'Appello, veniva sospesa a fine giugno per la crisi "ministeriale".

Tre mesi. Questo breve arco di tempo sarebbe stato sufficiente perché la Corte, presieduta da Sanna Pinna, fosse edotta per maturare il proprio severo giudizio su una fattispecie avente caratteri di novità per l'area sociourbana cittadina. Le caratteristiche tipiche della quota di criminalità associata della Cosenza di 100 anni fa venivano messe a fuoco, nella sua requisitoria, dal sostituto procuratore del re. Era l'ultima volta che il magistrato, in procinto di essere trasferito, si occupava di un procedimento penale nella mercantile, agricola, aristocratica città di Cosenza.

Una città la cui economia stava subendo l'attanagliarsi dell'idra delinquenziale. Le parole del giudice inquirente suonavano come una sorta di brusca apertura processuale sul secolo XX^{mo}, un allarme forse prevedibile a voler considerare le escrescenze che il progresso in genere porta con sé.

A leggere oggi le cronache su come gli imputati erano rinchiusi, quasi fossero belve, in gabbie di ferro situate all'interno del Tribunale, lo spettacolo sembra crudele, inumano, contrario ai più elementari principi di presunzione di innocenza per un qualsiasi imputato.

I gendarmi, longamanus esecutiva della repressione politica statale, avevano agito già prima con estrema durezza.

Molti dei detenuti in attesa di giudizio erano stati arrestati e

trasferiti al carcere legati ai cavalli della gendarmeria equestre, come “polli viaggianti nei vagoni - stiva dei treni merci”. C’era una finalità esemplare in tutto ciò quella di dare visibilità ad un potere centrale che una mala vita ancora rozza, rusticana, per alcuni versi folkloristica, non avrebbe potuto incrinare, agendo su scala strettamente locale sia pure assumendo dei modelli comportamentali già diffusi ampiamente nel sud d’Italia.

Ed è a questo punto che è il caso di allargare i termini dell’analisi riprendendo il pensiero del procuratore sulla mala cosentina di 100 anni fa.

La componente indigena, più che dai trasferimenti da altre carceri era stata influenzata nell’affiliare, nell’agire, nell’atteggiarsi, nel sanzionare. dalla camorra.

Erano “guapparia” i personaggi che sfilavano nella aule a Colle Triglio.

Per il magistrato, nella mala vita locale, c’era qualcosa in più oltre agli elementi del numero e della forza intimidatrice: il sovrappiù era dato dall’organizzazione di una rigida gerarchia con figure e gradi di affiliazione, da “giovannotto d’onore” a “picciotto” a “camorrista”, oltre a precise simbologie e rituali di tipo camorristico. Le condanne, più che esemplari, erano riportate sul Giornale di Calabria del 29 marzo.

La requisitoria di Casella aveva colpito giusto nella corte. Per diversi anni, dopo quei fatti, non si sarebbe registrato alcun perturbamento sociale di tale portata dell’ambiente cittadino.

Note bibliografiche:

Stampa d’epoca “Giornale di Calabria” “Domani” “Cronaca di Calabria”.

M. MONNIER, *La camorra*, 1863.

E. STANCATI, *Cosenza e la sua provincia dall’Unità al fascismo*, Cosenza, Pellegrini, 1988.



Disegno di H. Daumier

Visitare i carcerati!



Disegno di H. Daumier

«Signori! Costui è un cittadino rispettabile»

UN ANOMALO LEGITTIMO SOSPETTO *IL CASO REDA*

Un legittimo sospetto decretato per ambiente favorevole all'accusato.

Esiste nella storia giudiziaria cosentina un caso di "legittima suspicione" che salì agli onori della cronaca nazionale di inizio '900.

Se ne occupò la stampa, fu nominata addirittura una commissione governativa d'inchiesta per verificare le modalità che avevano portato alla condanna all'ergastolo di Vincenzo Reda, di Carolei.

Oggi, in un momento storico in cui il cosiddetto "legittimo sospetto" si inquadra sempre più in una visione di tutela delle garanzie dei diritti dell'imputato, la rilettura di quella storia incuriosisce ancora di più.

Allora lo stesso ambiente forense e cittadino di Salerno, dove il processo era stato trasmesso dal Tribunale di Cosenza, appunto per "legittima suspicione", il caso di Reda, ritenuto dai più presunto innocente, vittima di una congiura ordita ai suoi danni, aveva fatto scalpore.

Ed il giorno della lettura del verdetto, emesso dalla Corte d'Assise, nel rovente agosto del 1903, c'era un gran concorso di pubblico intervenuto per ascoltare le parole del presidente del collegio.

Parole crude, che sanzionavano la morte civile dell'imputato ritenuto colpevole di omicidio nei confronti di tale Giuseppe Perri. I presenti reagivano scompostamente, tradendo apertamente le proprie simpatie per l'imputato.

Ed erano diversi i cronisti, giunti oltre che dalla Calabria, da tutt'Italia che ponevano con forza il sospetto (per essi legittimo) di trovarsi di fronte ad un evitabile errore giudiziario.

La causa era per tanti versi "speciale"; era stata sì originata da un procedimento penale, uno dei tanti che si concludono con verdetti esemplari.

Ma la sua particolarità era dovuta all'ipotesi di possibili

pressioni ambientali sui giudici “naturali” di Cosenza, un’ombra di dubbio sulla loro serenità di giudizio che aveva comportato il trasferimento del processo nella sede salernitana. La storia è comunque più complessa da come appare ad una lettura superficiale.

Soprattutto per cause da ricondurre a vecchie ruggini fra i datori di lavoro di vittima ed imputato, parenti in forte lite fra di loro, e all’influenza esercitabile da uno di essi, potente e facoltoso proprietario di fondi e terreni in Sila, che sarebbe stato interessato agli esiti del giudizio per rancori di tipo personale nei confronti dell’imputato e il suo datore di lavoro.

I motivi di tale interesse risalivano a conflitti ancor più lontani nel tempo .

“L’Avanti” così descriveva i fatti : “Nel 1898 viene ucciso tale Giuseppe Perri., contadino di Antonio Quintieri. E costui denuncia come autore morale il suo potente nemico Florestano e come esecutore materiale il fedele guardiano Vincenzo Reda, che fu tratto pure in arresto”. Secondo il quotidiano in quell’occasione il Reda dimostrò subito la propria innocenza.

Ma indagini non autorizzate di un maggiore dei carabinieri, portarono il procuratore del Re ad istruire il processo ed a rinviare a giudizio il Reda. “Mentre si era iniziato il dibattimento” proseguiva il giornale romano” i testimoni a carico non si presentano, diventano irreperibili quasi tutti, compreso perfino un brigadiere dei carabinieri. Tutti sanno che i testimoni si sono nascosti per far rinviare la causa; la difesa chiede che di essi si facciano migliori ricerche e protesta violentemente contro un possibile rinvio; ma la Corte, a richiesta del procuratore del Re, rinvia la causa a nuovo ruolo. Il rinvio ottiene i suoi effetti.: la parte civile fa istanza in Cassazione per avere sentenza che ordinasse per suspicione il dibattimento in altra Corte d’Assise, fuori dall’ambiente calabrese, favorevole all’accusato, e la Cassazione rinvia Vincenzo Reda dinanzi ai giudici di Salerno”.

Nella città campana “testimoni dimostrati falsi, donne di maffare, adulteri e pregiudicati” Reda è condannato, senza attenuanti, all’ergastolo.

Persino “L’Italia del popolo” di Milano avrebbe tuonato con-

tro la “vergognosa questione”. E la “Gazzetta di Messina” avrebbe avuto parole di fuoco “contro i corrotti e i corruttori”.

Gli echi di stampa finiscono quasi d’incanto con la stessa subitaneità con cui si erano creati.

Il caso si sgonfia. Di Reda nessuna traccia più nelle cronache dei principali processi italiani.

È da presumere che la sua esistenza si sia protratta secondo il tracciato assegnatogli dal giudizio, senza più clamori.

Note bibliografiche:

Cfr. “Cronaca di Calabria” 16 agosto 1903, in appendice.



Disegno di H. Daumier

“Basta litigare! Non è forse già finita l’udienza?!”

PROCESSI MIGRANTI.
IL RUSSO CALOGERO E LE ANALOGIE
COL CASO NOTARBARTOLO

Transumanza di carte, verbali, fascicoli, atti, dall'isola al continente; per una storia di baroni e gente di rispetto, mandanti e sicari. E sospetti, tanti e poco onorevoli.

Era l'otto marzo del 1906.

In una nota di giudiziaria, apparsa su "Cronaca di Calabria", G. Patari riferiva che da oltre un mese si dibatteva a Catanzaro il processo Russo Calogero relativo ad un omicidio avvenuto in Sicilia ma tenuto in una località distante dal giudice naturale in quanto rimessovi dalla Procura generale di Palermo. La motivazione: legittima suspicione.

Un provvedimento, quello di sottrazione al giudice naturalmente competente, da inquadrare fra quelli di bonifica processuale. Questi, con l'affidare il caso ad altri magistrati, puntavano a correggere situazioni patologiche laddove esistessero fondati sospetti, non semplici impressioni, a suggerirne il trasferimento ad altra sede processuale, immune da turbamenti esterni e da "gravi situazioni locali" per riprendere la terminologia utilizzata nella riformata legislazione odierna.

La legittima suspicione prefigurava insomma un qualche condizionamento ambientale nei confronti del magistrato o dei magistrati pur non interessati direttamente alle sorti del giudizio.

Nella traslazione del processo Russo Calogero l'ambiente sociale siciliano aveva giocato un ruolo determinante: "ormai gli assassini misteriosi sono all'ordine del giorno in Sicilia, e che non si pensa da chi ne ha dovere a distruggere, con mano ferma e sicura la piaga resa già cancrenosa la vita morale dell'isola, quanto in altri tempi la piaga del brigantaggio minacciò la vita della Calabria. In Sicilia per livori di parte o per odi politici si ammazza impunemente: le autorità di pubblica sicurezza, così pronte in altre parti d'Italia a metter demanio sui rei, lì, smarriscono la traccia che conduce alla sco-

perta degli assassini; e peggio ancora quando stanno per imbroccar giusto, altre autorità, giudiziaria e amministrativa, le distolgono dal percorrerla quasi fosse il sentiero falso e impervio. “E così scientemente o non gli alti papaveri governativi sono i favoreggiatori dei peggiori criminali: sono essi pure mafiosi.”

Il papavero è anche un fiore. Già allora la metafora di questo termine aveva preso il sopravvento sul significato letterale.

Il crimine oggetto del processo penale era visto come uno di “quei tanti fattacci criminali di cui disgraziatamente abbonda la cronaca siciliana e che non certo è bella luce sull’isola forte e generosa che pur ha tante belle ed invidiate pagine nella storia del pensiero e del movimento rivoluzionario unitario e liberale. Perché il cavaliere Russo, sindaco del suo paese, segga sul banco dei giudicabili, reo di assassinio o colui che ha armato la mano di altri per disfarsi di un suo odiato nemico. Affare che riguarda la giuria e la sua coscienza”.

Erano toni pesanti che lasciavano intravedere il peso, di valenza psicosociale, dell’ambiente isolano. Erano anni in cui Pasquale Rossi intuiva l’importanza dei fatti biopsicologici e psicotettivi. E l’ambiente sociale inteso come sintesi di pluralità di individui in un dato contesto, poteva per certi versi essere ricondotto a tale fenomenologia, capace in potenza di concretizzarsi in azione di disturbo all’imparzialità del magistrato.

Qualche anno prima, sempre dal palazzo dei veleni palermitano, un altro processo, quello istruito per l’omicidio Notarbartolo, era stato oggetto di pellegrinaggio di fascicoli, completi di documenti e deposizioni, facendo tappa a Milano e Bologna. Poi dopo la pronuncia della Cassazione ancora a Firenze.

Un iter estenuante per un caso destinato a far epoca.

Lontano dal sole siciliano ma soprattutto da un clima che poteva essere reputato stringente, avvolgente se non addirittura inibente a causa della fitta rete di relazioni che imbrigliavano lo sviluppo dell’isola.

Dopo tanto girovagare, don Raffaele Palizzolo, sarebbe stato alla fine assolto presso il tribunale toscano.

Per tornare al processo Russo Calogero , le conclusioni di “Cronaca”, peraltro infarcite di una certezza deterministica che pareva risentire del dominante clima culturale lombrosiano, erano lapidarie.

“ La mafia in Sicilia, è inutile dissimularlo, è un’associazione a delinquere secolare, che il Governo non solo non pensa a distruggere ma che graziosamente tollera se non pure protegge.

Li’ chi vede deve fare fingere di non aver veduto. Chi ha udito deve fare fingere di non avere sentito: la mafia comanda l’onestà. .. Questi processi misteriosi che prospettano il lato tragicamente brutto della vita siciliana, superano i fantasiosi romanzi a base di processi mostruosi ed intricati che fecero la fortuna di Saverio de Montepin!

La giustizia è un punto interrogativo. La giustizia è una tela di ragno per attirare i moscerini, ma i mosconi tagliano la tela e scappano. I ricchi, sono i mosconi”.

Gioverà , al di là degli esiti finali del processo, sottolineare che il commentatore calabrese nutriva anche alcune perplessità sull’ambiente catanzarese .

La gente mormora, a Catanzaro poiché gli avvocati difensori rispondono ai nomi di De Seta e Colosimo.

- “Ah dunque - ragionano i più - è stato il prefetto De Seta che ha voluto e vuole salvare ad ogni costo Russo Calogero. Egli ha voluto che il processo si dibattesse a Catanzaro , ha pregato il fratello, avvocato ed ex sindaco della città, perché Russo si salvasse o meglio venisse salvato ... Molti tra i testimoni del carico e del discarico questo ragionano . E non è dato a me dire quanto di vero, di falso o di esagerato sia in queste malignazioni. Certo se l’avv. Enrico De Seta, atleta del nostro foro e persona integerrima, non avesse fatto parte del collegio della difesa, in questo processo avrebbe fatto meglio. Certo ancora che se il processo, invece di dibattersi in assise di Catanzaro si fosse fatto in altra corte, sarebbe stato ottimo ... Se non altro non si sarebbe tanto parlato ne’ si parlerebbe tanto all’ombra”.

Insomma anche Catanzaro non sarebbe stato all'epoca il top più asettico dalle pressioni esterne.

Non è terzo livello, non poteva esserlo ancora nella tranquilla cittadina affacciata sullo Ionio, ma la vox populi parlava di trame occulte, di intreccio di rapporti, di pilotamenti che, già allora, la lontananza dal giudice che avrebbe dovuto essere competente, non poteva evitare.

Segno che un istituto, quello della legittima suspicione, non era più in grado di fronteggiare la situazione che andava creandosi già ad inizio secolo, che vedeva esponenti di classi agiate di periferie anche le più decentrate, muoversi come moderni gruppi di pressione all'esterno e all'interno come le vecchie comunità tribali in una difesa aggressiva a tutela dei propri interessi e, giocata con qualunque arma disponibile.

Note bibliografiche:

Si rinvia alla lettura in Appendice della nota di G. Patari in data 8 Marzo 1906 su "Cronaca di Calabria".



Stampa dell'800

La Transazione



“Largo, che passo io!”

PROCESSI ALLO SPECCHIO *CARUSO E KAPPLER*

Due uomini, di paesi diversi, con storie divise ma dallo sfondo comune: una strage di guerra.

Due uomini dal differente destino deciso dalla legge: la pena capitale, per l'italiano; l'ergastolo per il tedesco.

Era il 24 marzo del 1944 quando alle Fosse Ardeatine, cave di pozzolana poste a un paio di chilometri oltre Porta San Sebastiano a Roma, avveniva il massacro di 335 italiani di varia età e condizione sociale.

Una giornata tragica con un cruento bilancio di vittime. In numero addirittura superiore di 5 unità rispetto a quello imposto dai criteri proporzionali della rappresaglia nazista⁽¹⁾.

Orrori ed errori per un eccidio destinato a suscitare nell'immediato grande sdegno ed a recare per più generazioni i segni del legittimo rancore e del cordoglio incredulo.

Fra i primi ad essere messi alla sbarra l'ex questore di Roma, Pietro Caruso, classe 1899, di Maddaloni, imputato nel primo grande processo politico del secondo dopoguerra, dopo essere stato catturato mentre tentava la fuga.

Nel dibattimento, celebrato di fronte all'Alta Corte di Giustizia, a difenderlo c'era il legale Francesco Spezzano, nello scomodo ruolo di difensore di chi aveva collaborato con i nazisti fornendo loro, a richiesta, 50 persone per completare il gruppo da sottoporre a fucilazione in risposta all'attentato partigiano di via Rasella del 23 marzo, costato la vita a 33 soldati nazisti.

La difesa si presentava quasi impossibile, resa ancor più ardua dall'arroventato clima successivo a quel misfatto che aveva gettato nella disperazione centinaia di famiglie delle incolpevoli ed ignare vittime della carneficina.

Ma chi era in realtà Pietro Caruso? Un fiancheggiatore dei nazisti? Un occasionale colluso con Pietro Koch, capo della "polizia speciale", nell'azione disposta dai vertici nazisti? O

semplicemente un piccolo uomo, stritolato dagli eventi, che non aveva avuto il coraggio di frapponersi alla logica stragista degli uomini di Kappler ed alla farneticante pratica bellica della rappresaglia?

Più che i trascorsi squadristici, era stato il suo zelo nel fornire quel maledetto elenco ai tedeschi a renderlo odiato alla popolazione.

Il 18 settembre 1944, all'apertura del processo a suo carico, la folla inferocita irruppe nel palazzo di giustizia della capitale col proposito di fare giustizia sommaria, riversando la propria ira sul direttore delle carceri di Regina Coeli, Donato Carretta, il quale veniva trascinato fuori, linciato e fatto affogare nel Tevere.

Caruso si era salvato dalla collera popolare solo perché non visto in quanto giaceva degente in una stanza adiacente l'aula giudiziaria. Ma la sua sorte era segnata.

Il processo veniva trasferito per motivi di sicurezza a palazzo Corsini, sede dell'Accademia dei Lincei⁽²⁾.

Sul piano strettamente processuale la sua posizione era difficile da sostenere. Spezzano puntò a sottolineare la mediocrità dell'uomo, l'incapacità a fronteggiare gli eventi epocali che stavano avvenendo.

Ma la pressione esterna e le severe sanzioni giuridiche in periodo di guerra rendevano la pronuncia dei giudici quasi scontata, a salme ancora calde. A rileggere oggi la vicenda processuale, in un momento in cui si avvicinano le spinte a che le ferite del passato possano cicatrizzarsi, sembra riemergere con credibilità la linea difensiva della tesi di un Caruso "manichino in mano ai tedeschi"⁽³⁾ una linea che non monda le colpe, che non cancella la memoria, ma che in ogni caso delinea una spiegazione in qualche modo umana al comportamento di uno degli artefici di quel delitto contro l'umanità, che portò ad annullare le esistenze di giovani e vecchi, cattolici ed ebrei, detenuti politici e gente comune.

Caruso ebbe il tempo di pentirsi e la forza di affrontare con rassegnata dignità il plotone d'esecuzione schierato sta-

volta per colpire la sua persona il 22 settembre 1944..

Ma il vero organizzatore dell'eccidio era stato Herbert Kappler, comandante delle SS a Roma, con l'ufficiale Erich Priebke, poi condannato da un tribunale italiano nel 1997, a ottemperare spietatamente alle disposizioni plurimicide da lui impartite .

Al processo a Kappler, che si era costituito all'indomani della fine del conflitto, la difesa sostenne che l'ordine di fucilazione, in quanto emanato da poteri superiori, era da eseguire in quanto da considerarsi insindacabile. I giudici italiani, non convinti della tesi della passiva esecuzione di ordini, comminarono a Kappler il carcere a vita ⁽⁴⁾. La detenzione fu scontata solo in parte. L'ufficiale del Reich avrebbe avuto il tempo di riassaporare ancora il profumo della libertà. Infatti , nella notte fra il 14 e il 15 agosto del 1977, evadeva clamorosamente dall'ospedale militare del Celio. Trasportato dalla moglie Annalise in una grossa valigia, riparava in Germania dove sarebbe morto, il 9 febbraio dell'anno dopo, a Soltau, in casa della stessa consorte.

Una sorte meno amara, la sua, almeno rispetto a quello dell'ex questore della capitale Caruso.

Ma le cose della vita, come tanti processi, sono dall'esito finale imponderabile . E non sempre la giustizia riesce a fare per intero il proprio corso.

Note bibliografiche:

⁽¹⁾ Sulle Fosse Ardeatine esistono vari studi e documentazione anche su web. Si veda ad esempio il saggio di Alessandro Portelli, *Ricordare le stragi: Roma e le fosse Ardeatine* su <http://centri.univr.it/iperstoria>. Link. inoltre sull'argomento www.romacivica.net e resistenzaitaliana.it

⁽²⁾ www.lincai-celebrazioni.it/processo.html. Nel documento del sito viene ricordato il film di Luchino Visconti, *Giorni di Gloria*, contenente sequenze del processo Caruso; link anche su www.AAMOD.it;

⁽³⁾ Zara Algardi, *Il processo Caruso*, Roma , Darsena ed. , 1944, pag. 235

⁽⁴⁾ Il processo Kappler fu celebrato fra il luglio del 1948 e il dicembre del 1953. Sull'argomento link al sito del Circolo Luigi Longo e <http://digilander.libero.it>.



Disegno di H. Daumier

In attesa del turno



Stampa dell'800

“Basta litigare! Non è forse già finita l’udienza?!”

AL PROCESSO DEI PROCESSI IL GIUDICE E LA SAPONIFICATRICE

Giustizia era fatta. Il processo dei processi, come lo definì Enrico Mannucci, si era concluso con una pesante sentenza di condanna.

Leonarda Cianciulli, protagonista di un'inquietante favola horror, lasciava il banco degli imputati per apprestarsi a scontare la pena di 30 anni comminatale.

Sugli scranni della Corte d'Assise la distinta figura di Filippo Leonetti, magistrato di grandi doti intellettuali, con un'espressione che non tradiva apparentemente alcuna emozione.

Era stato, nella Reggio Emilia del '46, un processo penale di quelli che difficilmente si dimenticano. I posti nell'aula di corte d'assise, a dire il vero, presentavano diversi vuoti. Abbastanza scontate erano state le schermaglie legali e le battaglie procedurali fra accusa e difesa, pochi i colpi di scena.

L'amplificazione dell'eco dei fatti oggetto di causa, avvenuti fra il 1939 e il 1940, era avvenuta dopo la fine del conflitto mondiale, col rifiorire della stampa libera e dei rotocalchi, in ritardo dal loro accadimento.

Ed era stato uno choc che avrebbe scosso le coscienze perbene della collettività nazionale.

Era un elenco di orrori impensabili, di quelli che solo una mente altamente schizofrenica avrebbe potuto concepire, quanto veniva svelato agli italiani del dopoguerra, durante l'amaro risveglio dall'incubo del conflitto, con la vicenda emersa dal processo alla cannibale pluriomicida.

In quanto artefice di una catena di più eventi omicidari commessi in luoghi e tempi differenti, separati da un intervallo variabile di raffreddamento emozionale, l'assassina poteva esser definita serial killer.

Ma l'analisi e la stessa adozione del termine rimane successiva a quell'epoca; risale cioè a differenziazioni delle ca-

sistiche sul serial killing che i criminologi hanno messo a punto solo a partire dalla fine degli anni '50.

Allora i suoi delitti parevano rimandare indietro, al passato, verso pieghe riposte a metà fra miti satanico-stregoneschi e canovacci di letteratura nera tardottocentesca, una sorta di Misteri di Parigi, con sullo sfondo la tranquilla provincia emiliana anzicchè i dormitori, i bordelli, le carceri, i ghetti urbani e i luoghi degradati e malfamati d'ogni regione descritti dai Valera, Zanazzo, Jarro, Bezzetta da Vemenia, De Blasio.

Al centro della teoria di crimini una "donna delinquente", un tipo criminaloide che avrebbe stuzzicato le fantasie misogene di Lombroso e Ferrero e le loro costruzioni teoriche sulle ree-nate. Fra le perle, si fa per dire, del positivismo antropo-criminale c'erano teoremi quali «se le criminali-nate sono in minor numero che i maschi, sono spesso di un'efferatezza assai maggiore».

In un certo senso anche quella dibattuta nelle aule della corte d'assise di Reggio Emilia era una storia di quella mala Italia, che per Sciascia resta «consegnata alle cronache giudiziarie ed alle inchieste criminologiche per fortuna abbondanti, stante il vasto influsso delle teorie lombrosiane».

E lascia, si potrebbe aggiungere, ampie tracce nei manicomi criminali, almeno fino alla loro definitiva chiusura.

Gli annali del crimine ci riportano molto indietro nel tempo, a Palermo, a Parigi, per rinvenire situazioni in qualche modo ricollegabili a quella della cosiddetta saponificatrice di Correggio, responsabile di 3 uccisioni e del successivo trattamento gastronomico dei resti delle vittime, abilmente sezionati, bolliti, usati come ingredienti per torte a base di marmellata o cannella, spruzzati di polvere d'ossa, trasformati in sapone.

Un orco in gonnella di fronte al quale anche Filippo Leonetti, giudice colto, di grande preparazione letteraria e giuridica, seppure abituato a dipanare matasse giudiziarie di ogni tipo, aveva provato sconcerto.

Mai e poi mai quel galantuomo venuto dal cosentino avreb-

be immaginato di doversi trovare in un collegio giudicante chiamato a dirimere uno dei casi più sconvolgenti del secolo.

Tale diverrà nel secondo dopoguerra allorché i “fattacci” di giudiziaria verranno rilette sotto una chiave nuova da un giornalismo risorto a nuova vita dal silenzio ossequioso imposto dalla censura fascista.

Il caso in questione, pur avvenuto qualche anno prima, approderà agli onori delle cronache grazie resoconti quali quelli di Tommaso Besozzi sull'Europeo, nel '46.

Emergeranno allora con nettezza, e le memorie della Cianciulli lo confermeranno, le sequenze precedenti e seguenti la serie di omicidi commessi a mò di rito sacrificale, preordinati dalla lucida follia omicida, in qualche modo riconducibile alle morti premature di 13 figli sui 17 concepiti da lei stessa.

Per Abraham il lutto, nella sua forma arcaica, si esprime nel divoramento dell'ucciso.

La possibile spiegazione giuridica e scientifica del movente non poteva più costituire alibi plausibile o razionale all'esercizio delle raffinate crudeltà perpetrate ai danni di tre donne uccise e finite a bollire in un pentolone.

Don Filippo non aveva scelta di fronte alla confessione infine resa dalla serial cannibal.

Il punto della vicenda, umana e giudiziaria, che lasciava sgomenti era la sua assurda inumanità.

E la consapevolezza che nessuna condanna avrebbe saputo sciogliere il nodo della degenerazione omicida, del perché dell'eccezione psichica e criminale della saponificatrice seriale, del suo macabro ricorso a pratiche tribali antropofagiche.

Il giudice Leonetti, nei suoi frequenti rientri a Cosenza, avrebbe raccontato ai nipoti la favola della nonna-lupo che faceva pasto delle proprie vittime.

Fino alla morte, avvenuta nel '70 in manicomio praticamente le ragioni della crudeltà della Cianciulli giacquero negli abissi dell'inconscio, nell'inferno della propria coscienza.

Né il diritto, né la psichiatria avrebbero potuto diagnosticarle con certezza.

Il processo di Reggio Emilia rappresentò l'occasione per far luce in parte su tali oscure maglie psichiche e mostrarle agli italiani.

Un filo nero avrebbe legato quella trama ad altre di serial killer della seconda metà del novecento.

Diverse, troppe. Con il rischio – usando l'immagine di Hanna Arendt – di prefigurare ancora, con il loro ricorrere, la “normalità dell'orrore”.

Note bibliografiche:

C. LOMBROSO - E. Ferrero, *La donna delinquente*, Torino-Roma, 1883.

L. CIANCIULLI, *Confessioni di un'anima amareggiata*.

E. FERRERO (a cura di) *La mala Italia. Storie nere di fine secolo*, prefazione di Leonardo Sciascia, Milano, Rizzoli, 1973.

K. ABRAHAM, *Opere*, Torino, Bollati, Boringhieri, 1997.

E. MANNUCCI, *I giornali non sono scarpe*. T. BESOZZI, *Una vita da prima pagina*, Baldini e Castoldi, 1995.

T. BESOZZI - C. CARABBA, *Leonarda Cianciulli la saponificatrice di Correggio*, sta in “Cinquant'anni di gialli”, “L'Europeo. Periodico annuale”, giugno 2001.

M. PICOZZI - A. ZAPPALÀ, *Criminal Profiling*, Milano, Mc Graw-Gill, 2002.



Disegno di H. Daumier

**- “Via della Pace... N. 25?! - Perbacco!. Allora siete voi
che avete rubato in casa mia!”**



Disegno di J. L. Forain

Preparativi per la battaglia

**CATANZARO:
PROCESSO AI MAMMASANTISSIMA**

Spirava vento garantista, attorno al sessantotto, in varie sedi processuali italiane.

A Catanzaro - come a Bari ⁽¹⁾ - ad avvantaggiarsene erano stati picciotti e grossi papaveri della mafia siciliana. Fra gli imputati del memorabile processo conclusosi quell'anno presso il tribunale del capoluogo calabrese figuravano, infatti, nomi altisonanti del gotha mafioso quali Liggio, Badalamenti, Angelo La Barbera, Totò Greco.

Antefatto del processo, trasferito dall'isola al continente per motivi di legittima suspicione, la strage provocata dall'esplosione di un'autobomba a Ciaculli il 30 giugno 1963. Ben sette le vittime fra le forze dell'ordine sacrificate nel tentativo di disinnescare l'esplosivo. Una carneficina, culmine della spietata guerra di mafia sorta fra la famiglia Greco di Ciaculli e i La Barbera di Palermo nel periodo 1962-63. "Sino al dicembre del '62 fra i due clan principali punti di riferimento delle varie opposte fazioni della mafia intercorsero dei formali rapporti di collaborazione. Entrambe le cosche e quelle loro alleate, infatti, allo scopo di evitare l'insorgere di contrasti e divergenze, si erano divise il controllo del territorio e dei vari affari. Ecco perché la fazione dei Greco, per esempio, non si era occupata di edilizia. In ogni caso tutto ciò non fu garanzia di un'assoluta pax mafiosa. Le due contrapposte parti, infatti, trovarono presto il loro principale terreno di scontro nell'ambito del controllo del mercato internazionale della droga"⁽²⁾.

Sull'onda dello sdegno e della pressione politica esercitata dalla nuova Commissione Antimafia costituita sei giorni dopo Ciaculli, la repressione dello stato era stata esemplare, di straordinaria durezza, con un'offensiva paragonata a quella intrapresa durante il fascismo dal prefetto Mori in Sicilia. Diecimila unità fra poliziotti e carabinieri avevano rastrellato la Sicilia operando più di mille arresti in un paio di mesi e costringendo alcuni boss

alla fuga verso il sudamerica; con i clan fiaccati, negli ambienti di Cosa Nostra veniva seriamente valutata la possibilità di sciogliere l'organizzazione ⁽³⁾. Invece, accantonati i vecchi rancori interni di fronte al comune "nemico" esterno, i tentacoli della piovra si inabissavano per adottare una linea di camuffamento, di ritorno apparente alla normalità. E, ritirate le armi dalle frontiere dalle battaglie intermafiose, si puntava alla non visibilità ed a coltivare relazioni sotterranee in attesa che si spegnesse l'emozione dell'opinione pubblica, che cessasse il fragore della cronaca, che implodesse la stessa reazione delle istituzioni.

In effetti, fra il giugno 1963 ed il dicembre 1968, in quell'area, sarebbero stati solo due gli omicidi di matrice mafiosa. Quiete quasi assoluta prima della nuova tempesta prevista dall'ex sostituto procuratore della Repubblica Aldo Rizzo. Il suo timore "che i mafiosi, riottenuta la libertà dopo il processo di Catanzaro, avrebbero riallacciato i vecchi rapporti (certamente non impediti dalle misure inflitte data la possibilità ai sorvegliati di servirsi dei mezzi di veloci mezzi di trasporto e di comunicare fra loro in teleselezione) e che sarebbero stati riaperti vecchi conti o sarebbero insorti nuovi motivi di rivalità con conseguente recrudescenza di gravi manifestazioni delittuose"⁽⁴⁾ trovò pieno riscontro nella realtà..

Al processo la più parte degli imputati venne assolta. Le leggere pene sanzionate per l'associazione a delinquere, fra condoni e carcerazione preventiva, risultarono già scontate all'atto della sentenza. Le imputazioni per sequestri di persona ed omicidio sfociarono in assoluzioni per insufficienza di prove. Rimasero così impuniti gli autori dell'eccidio di Ciaculli. Certo le sorti dei procedimenti giudiziari furono anche influenzate dall'atteggiamento omertoso di diversi testi ⁽⁵⁾.

Ma, sottolineava un magistrato non senza amarezza, per arrivare a tali risultati spesso si era stati costretti ad affidarsi all'intuito "perché con gli stessi elementi a disposizione altri giudici assolverebbero come nella realtà hanno fatto quelli di Bari, di Catanzaro, di Perugia e di Ancona"⁽⁶⁾.

Altro dato da sottolineare è che, alla lunga, la strategia di som-

mersione della mafia si era rivelata vincente. Il silenzio del consorzio criminale era stato recepito dal corpo sociale e dal sistema giuridico come un ridursi dell'emergenza, una caduta dell'allarme sociale. Ciò non portava a un abbassamento generalizzato della guardia tant'è che nel 68 veniva istituita una rinnovata Commissione antimafia. Ma le lotte studentesche da una parte e, dall'altra, stragi di stato e tentativi di golpe contribuivano a spostare in quegli anni ruggenti l'attenzione dello stato su altri fronti di crisi. Più in là Catanzaro si sarebbe ritrovata ad ospitare un altro famoso evento processuale, figlio diretto degli anni di piombo, in dibattimenti di ben diverso tenore, con alla sbarra l'anarchico Pietro Valpreda.

Prima di allora, la storia processuale del paese registra la sede calabrese in quanto toccata dal trend garantista di fine anni 60 nel momento in cui la mafia sembrava divenuta inoffensiva, priva di forza d'urto. Fu un'illusione di breve durata.

Note bibliografiche:

¹. Era del 10 giugno del 1969 la sentenza della Corte d'Assise di Bari relativa alla guerra di Corleone fra navarriani e liggiani. Ne erano stati imputati Luciano Liggio, Calogero Bagarella, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano. Il processo si concluse con l'assoluzione con formula piena per gli omicidi, nonostante gli ergastoli chiesti dal P.M., e per insufficienza di prove per gli accusati di associazione a delinquere, cfr. L. PAOLI, *Da Portella a Capaci, in Mafia. Dentro i misteri di Cosa Nostra dal dopoguerra a Falcone e Borsellino*, suppl. "Panorama", Milano, Mondadori, ott.1992.

² Cfr. M. R. PATERNA, *200 anni di mafia*, Palermo, Antares, 2000, p. 78.

³ Cfr. R. SCIARRONE, *I mutamenti della mafia e le "soglie" dell'antimafia*, sta in *La mafia esiste ancora*, suppl. L'Unità, maggio 2004, p. 96.

⁴ Cfr. G. GUIDI, *Si è già iniziata la quarta "era" mafiosa*, "La Stampa", settembre 1973

⁵ Cfr. G. C. MARINO, *Storia della mafia*, Roma, Newton, 1997, p.74

⁶ G. GUIDI cit.



«Seguendo il Maestro...»

ALLA SBARRA IL MOSTRO DI BORGATA *LO SQUARTATORE DEL TEVERE*

Giugno 1972. Era un mese caldo, in Italia, a leggere il bollettino dal fronte interno. Fervevano le indagini sul caso Feltrinelli, l'editore il cui corpo senza vita era stato rinvenuto davanti ad un traliccio dell'alta tensione.

Il Ministero dell'Interno bandiva una taglia di 100 milioni sull'assassino del commissario Luigi Calabresi.

I difensori di Valpreda si vedevano respingere dalla Casazione il ricorso alla sentenza emessa della Corte d'Assise di Roma in materia di incompetenza territoriale in merito al giudizio relativo alla strage di piazza Fontana a Milano.

I riflessi scuri di quegli anni di piombo politico-giudiziari parevano affiorare anche nella "nera".

A Bitonto una inspiegabile catena di 5 uccisioni di bambini, tutti annegati in un pozzo, faceva emergere l'ipotesi di un serial killer infanticida.

I sospetti si concentravano su Maria Semeraro, detta "a gendarma", una sorta di Madame Thènardier de *I miserabili*; ma era la madre della prima tenera vittima ad autoaccusarsi di aver gettato il proprio piccino nel pozzo della morte.

Al di là di un caso così eclatante, il campionario di delitti si presentava tragicamente assortito nella sua agghiacciante routine. Si andava dai crimini a sfondo sessuale – ad Agrigento era rinvenuto il cadavere senza abiti di un ragazzino – a misfatti di matrice economica, come quel dattilografo che aveva ucciso il suo debitore per 1600 lire 1600!

Notizie di provincia, queste, raramente destinate all'apertura di un quotidiano. Al massimo un richiamo in prima, e tutti i particolari in cronaca.

Meritava al contrario la prima pagina il processo per un duplice omicidio avvenuto tre anni prima. Era stata Roma la scena del crimine. Ed era la stessa capitale il teatro dell'evento forense dell'anno.

Al centro del dibattito una storia triangolare di immi-

grati dal profondo sud, con tutt'intorno uno squallido ambiente suburbano .

Sul banco degli imputati siede Vincenzo Teti, ufficialmente tappezziere, con qualche comparsata western nel sottobosco di Cinecittà, accusato di aver trucidato, il 21 giugno del 1969, una coppia di siciliani - la 32enne Teresa Posdomani, prostituta di cui era protettore e il 31enne Graziano Lovaglio, nullafacente, suo marito nonché mantenuto - e di averne sezionato i corpi, abbandonandone i resti sulle rive del Tevere.

Le indagini avevano portato rapidamente a lui che si sarebbe ritrovato in manette nel giro di una settimana dal fattaccio.

A sentire Giuseppe Ferretti, titolare dell'Hotel Flora a Campo dei Fiori, che lo aveva conosciuto, sembrava una persona assolutamente tranquilla.

Ma la sua fama di bullesco sfruttatore di prostitute ed i suoi rapporti con le vittime avevano fatto da battistrada agli investigatori.

Sotto interrogatorio era crollato al cospetto della foto della testa di Lovaglio dopo aver manifestato contraddizioni e un certo squilibrio misto a scoraggianti incoerenze.

Lo chiamavano Vincenzino 'er calabrese.

Un soprannome come tanti.

Con un certo contrasto fra il vezzeggiante diminutivo del nome di battesimo e la connotazione geografica della regione d'appartenenza appiccicatagli addosso come una targa di riconoscimento.

Era un uso comunque comune fra la gente di borgata e quella delle periferie popolate di immigrati come lui, artigiani, operai ma anche accattoni, ragazzi di vita, donne di strada, uomini da marciapiede, nuovi e vecchi poveri.

Ai giudici capitolini l'imputato aveva raccontato di un fantomatico e misterioso "dottore" a cui addossare ogni colpa. Identità e circostanza mai verificate. Le prove raccolte, nel ricostruire i fatti, inchiodavano l'imputato a responsabili-

tà innegabili, inconfutabili, inoppugnabili-. Ma perché quel delitto?

Lovaglio, una vita da mezzano, pretendeva più denaro da Teresa e dal suo “pappa” scatenando così continue liti. L’ultima, la sera del 21, sfociava nella notte della ragione. In una aggressione dettata da ferina furia omicida trafiggeva l’uomo con un grosso coltello. Per la donna gli erano sufficienti le mani per strangolarla spietatamente.

Qualche giorno dopo passava al momento della macellazione e dell’occultamento.

I due pesanti corpi venivano tagliuzzati a pezzetti, con accuratezza scientifica rinchiusi in sacchi di iuta, nascosti in un canneto, in una zona secca del letto del fiume, in direzione della basilica di San Pietro.

Quasi come se la suddivisione dei corpi potesse frammentare, oltre alle prove, anche la memoria del proprio gesto violento; e se il ridurli a brandelli potesse polverizzare il senso del rimorso per il doppio assassinio compiuto ed esorcizzare lo spettro incombente della prigione.

Non molto dopo alcuni bambini fermatisi a giocare nello stesso luogo avrebbero rinvenuto le carni oltraggiate dallo spapolamento.

Nasceva così per la stampa un ideale mostro da sbattere in prima pagina: il massacratore tiberino. La figura del pistolero divenuto squartatore era inedita e al tempo stesso sconvolgente. Era come se il Tevere avesse ingrigito le proprie acque al pari della Senna di Maigret. E la città santa appariva per la prima volta città uggiosa, contraddittoria, con viscere affollate da personaggi d’ogni guisa ben lontani dall’immagine oleografica e da dolce vita offerta a pellegrini e turisti.

Una realtà che poteva servire più da ambientazione letteraria che processuale.

Ma era stata forse tale natura a far scattare, attorno alla brutale storia ed alla sua coda giudiziaria, la morbosa curiosità generale.

Gli assassini plurimi non sono una rarità nei resoconti gior-

nalistici. Solo alcuni sono destinati, attraverso i complessi meccanismi della psicologia della folla, a determinare forte impatto emotivo sull'opinione pubblica, a fare, di un processo penale, attraverso una straordinaria camera d'eco, un grande processo.

Vincenzino fu condannato a 44 anni di carcere, poi ridotti a 30.

Nel 1985 ottenne la semilibertà.

Note bibliografiche:

A. SANTINI: *Li ha uccisi squartati e buttati nel fiume*, "L'Europeo", 1969, n. 32.

Stampa dell'epoca.



Confidenze dopo il processo



Disegno di J. L. Forain

Ah no! Questa sentenza non me l'aspettavo!

GRANDE EVENTO A PALERMO IL PROCESSO DEL SECOLO

Un avvenimento giudiziario ma principalmente un segnale forte alla società civile e all'antistato.

A distanza di circa 20 anni da quelli di Bari e Catanzaro un altro grande processo segna la storia giudiziaria del paese.

Stavolta però si registra una palese inversione di tendenza rispetto al passato andando a scuotere nelle fondamenta le principali organizzazioni criminali, nel cruciale decennio 1982-92.

Era intanto avvenuto che l'emanazione, il 13 settembre del 1982, della legge 646, la cosiddetta Rognoni La Torre, aveva mutato il generale quadro dell'ordinamento giuridico.

La nuova normativa, emanata sull'onda emotiva seguita all'uccisione del segretario PCI Pio La Torre il 30 aprile '82 e il 3 settembre dal generale Dalla Chiesa con la moglie e l'agente Domenico Russo, aveva istituito, con l'art. 416 bis del codice penale, il reato di "associazione per delinquere di tipo mafioso" allo scopo di adeguare la legislazione esistente ai maggiori livelli di pericolosità assunti dalla criminalità organizzata.

Il termine mafia entrava a far parte per la prima volta dell'ordinamento penalistico.

Osserva Rosario Minna che "si tratta di una vera e propria svolta, operata all'interno di quel "primato della legge" che viene riconosciuto come uno degli elementi fondanti di ogni moderno stato democratico.

A questa svolta è legato "un programma" che impegna lo Stato a definire o tecnicamente "tipizzare" il fenomeno da colpire; a confrontarsi con "le regole" di un meccanismo forte come quello associativo; ad assicurare "le esigenze di tutela dell'individuo", affinché un uso indiscriminato della forza contro questi fenomeni non travolga altri, del tutto leciti, aspetti sociali".

L'ipotesi di reato associativo configura il metodo mafioso nel momento in cui " coloro che ne fanno parte si avvalgano della forza d'intimidazione del vincolo associativo e della condizione d'assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione e comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri".

La legge in questione inoltre introduce il sequestro e la confisca dei beni accumulati grazie all'attività illegale e delittuosa. Un testo normativo di indubbia valenza innovativa.

Nei fatti, i ritardi nella comprensione e nella repressione del fenomeno si erano talmente accumulati da rendere davvero improbo lo sforzo del manipolo di ardimentosi rimasti a tenere le postazioni all'indomani dell'uccisione di Rocco Chinnici, capo dell'ufficio istruzione della Procura di Palermo, avvenuta il 29 luglio 1983.

Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello, per nominare i più conosciuti, erano davvero convinti nell'estate '85, che fosse giunta la vigilia della grande riscossa?

In quel periodo i big di mafia e droga erano ancora quasi tutti in libertà. E le centinaia di picciotti arrestati, insieme a qualche colonnello, rappresentavano comunque un affronto troppo alto per l'organizzazione.

Il *caso Palermo* era talmente incandescente da temere che altre operazioni militari potessero mettere in ginocchio gli uffici giudiziari.

E una bella mattina, subito dopo ferragosto, gli uomini dei servizi segreti bussarono nelle case dei giudici del pool, invitandoli a fare le valigie in quattro e quattr'otto. Un piccolo aereo militare aveva raggiunto in gran segreto il capoluogo siciliano per portare in salvo, in un clima da tragica vigilia, i giudici potenzialmente nel mirino.

Segretissima anche la destinazione del viaggio.

Scopo della missione: consentire loro di scrivere in santa

pace l'ordinanza di rinvio a giudizio. Prelevati a domicilio, i giudici non fecero obiezioni, lasciarono la famiglia, raccolsero pacchi di carte e centinaia di rapporti.

La lotta alla mafia era nelle loro mani. Avevano messo insieme le deposizioni dei pentiti, avevano studiato per anni l'identica materia, cogliendone i collegamenti meno evidenti.

Solo al momento di atterrare seppero che si trovavano all'Asinara, in uno dei supercarceri italiani più sicuri e inaccessibili. Lì - in assoluto isolamento - in appartamenti di una foresteria, trascorsero due mesi. Quando si concedevano una nuotata, decine di uomini non li perdevano di vista un solo istante. A metà ottobre si concludeva l'inconsueta quarantena, ma prima di lasciare l'Asinara, i "villeggianti" dovettero sbrigare una piccola formalità: pagare il conto del prolungato soggiorno.

L'agenzia turistica dello Stato offriva solo i voli di andata e ritorno. Il vitto era da intendersi a spese loro.

Di quella estate restano oggi quaranta volumi, ottomila pagine. Un documento giudiziario di portata straordinaria. Vi vengono indicate le responsabilità penali di centinaia di imputati per la prima volta chiamati a rispondere dell'esistenza di un'organizzazione monolitica e verticistica.

Era il risultato di uno sguardo unitario su una miriade di fatti di sangue, stragi, episodi criminali che potevano trovare spiegazione solo se ricondotti ad un'unica matrice.

E come aveva fatto la mafia a diventare così potente?

Scrissero i giudici: "Dieci anni di disattenzione al fenomeno mafioso avevano consentito a Cosa Nostra, già dilaniata dalla prima guerra di mafia, e dai primi effetti della commissione antimafia istituita dal parlamento, di riorganizzarsi impadronendosi dei canali internazionali di produzione e distribuzione degli stupefacenti".

Ma c'era ancora un elemento di tipo culturale che stava emergendo in quella fase storica ed era il parziale cedimento del senso di appartenenza interno al pianeta mafioso.

Nel 1985 Tommaso Buscetta veniva catturato in Spagna.

Trasferito in Italia diveniva presto una sorta di Joe Valachi.

L'esponente delle cosche perdenti era infatti il primo grande pentito a rendere testimonianze che si sarebbero rivelate fondamentali per istruire il maxiprocesso di Palermo.

Nell'agosto di quell'anno era ucciso, con l'agente Antiochia, il commissario Nini Cassarà, autore del rapporto dei 162, confluito nella corposa documentazione inquisitoria del maxiprocesso .

Il giudizio ebbe inizio il 10 febbraio 1986.

Degli imputati, un paio di centinaia erano ancora latitanti. Alla sbarra, con il gotha della mafia anche Michele Greco, capo delle cosche vincenti, arrestato mentre il processo è in svolgimento.

Sin dalle prime battute il dibattimento, molto incentrato sull'oralità, delineò un' impostazione "sostanzialista" che la difesa in varie riprese tentò di ostacolare.

"La mole del processo - secondo Giuseppe Di Lello - determinata dalla necessità di raccogliere i mille rivoli giudiziari nei quali Cosa Nostra si era agevolmente dispersa, segnava anche la strada di un affievolimento dei diritti della difesa".

Il dibattimento si presentava serrato, pieno di colpi di scena, avvolto in tourbillon di pentiti (con Buscetta, Contorno, Calzetta c'era anche il trafficante asiatico Koo Bah Kin), killer professionisti, favoreggiatori e semplici quaquaraquà, strani aspiranti suicidi come "Mangiachiodi".

Ma erano loro, i vertici della Piovra, seduti dietro le sbarre dell'aula bunker dell'Ucciardone, gente come il "papa" Greco, Calò, Liggio, Alberti, a occupare pagine intere di molti giornali per tutto il tempo dello svolgimento, con i riflettori oscurati solo, e momentaneamente, dal disastro di Chernobyl.

Il 16 dicembre 1987 la Corte d'Assise palermitana, accogliendo il cosiddetto teorema Buscetta, emetteva un pesante verdetto per 342 sui 456 imputati presenti nell'aula bunker di Palermo.

Fra i condannati alla reclusione a vita lo stesso Greco,

oltre al latitante Nitto Santapaola ritenuto responsabile dell'omicidio del generale Dalla Chiesa. Era assolto Liggio per insufficienza di prove.

La contabilità delle pene era articolata; erano 19 gli ergastoli per un totale di oltre 2500 anni di carcere inflitti dopo 349 serrate udienze.

Dopo la interlocutoria fase d'appello la sentenza del 30 gennaio 1992 della Suprema Corte di Cassazione avrebbe confermato gli orientamenti del processo di primo grado.

Fino a quella data, nel periodo compreso tra inizio del 1989 e '91 non sarebbero mancati i delitti che ripresi successivamente con l'uccisione di Salvo Lima in un'offensiva strategica proseguita contro Falcone e contro Borsellino.

Ciononostante il maxiprocesso sarebbe servito a sferrare un colpo frontale alla mafia, concretizzando una svolta radicale di reazione da parte di uno stato riscopertosi d'improvviso come corazzato da una normativa inflessibile, rafforzata, nel 1991 da altri provvedimenti tra cui l'istituzione della D.I.A. e della D.N.A.

Era stato la punta di diamante di una stagione di maxi processi, parallelo a quello di Messina e a quello di Napoli alla camorra.

Una battaglia, una grossa battaglia, finalmente vinta.

Non ancora la guerra.

Note bibliografiche:

A. ANGELINI, A. GALASSO, F. PETRUZZELLA, A. ROCCUZZO, *Uno sguardo dal bunker. Cronache del maxiprocesso di Palermo*, Ediprint, Siracusa, 1987.

P. ARLACCHI, *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli, 1994.

P. CALDERONI, *Il "pentito" e il codice dell'onore*,

“L’Espresso”, 9 febbraio 1986.

G. CHINNICI, U. SANTINO, G. LA FIURA, U. ADRAGNA, *Gabbie vuote. Processi per omicidio a Palermo dal 1983 al maxiprocesso*, F. Angeli, Milano, 1992.

G. DI LELLO, *Giudici. Cinquant’anni di processi mafia*, Palermo, Sellerio, 1994.

A. DINO, *Maxiprocesso*, sta in Dizionario di mafia e antimafia, “Narcomafie”, gennaio 2005.

G. FALCONE, a cura di Padovani M., *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991.

A. GALASSO, *La mafia non esiste*, Napoli, Pironti, 1988.

R. MINNA, *La mafia in Cassazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1995.



Disegno di J. L. Forain

Sfidando l'incartamento



Disegno di J. L. Forain

Collegio di difesa

APPENDICE

GIUSEPPE MUSOLINO ⁽¹⁾

È noto come sia stato arrestato il già troppo celebre brigante Musolino, pel quale era indetta una taglia di 50.000 lire e furono messi in moto fin 1000 tra soldati e carabinieri, eransi esaurite tutte le astuzie dell'agguato, del ricatto, della donna ammaliatrice, perfino dell'oppio, e speso più di un milione.

È stato colto proprio quando le ricerche cominciavano ormai a rilassarsi, quando erano state mandate via le guardie e la truppa, tranne i carabinieri.

Il merito dell'arresto non si dovette invero a nessuna delle armi dotte della P.S., poiché fu preso dai carabinieri, in scambio di non so qual malvivente, nei dintorni di Cagli, a quasi mille chilometri dal suo paese e, soprattutto, grazie a un filo di ferro su cui erano impiantate delle viti e che ne impedì la fuga.

Un merito solo però ebbevi l'autorità: quello di avere perseguitato senza stregua parenti, amici, favoreggiatori di tutti i gradi, per modo da rendergli impossibile la dimora nel vecchio nido.

Finché era difeso dalle roccie, dai boschi e, soprattutto, dalle simpatie vivissime dei convaligiani, egli era assolutamente imprevedibile.

Dalla fotografia che ho di lui e dalle osservazioni che raccolse il prof. Patrizi, non mi pare che abbia il vero tipo criminale; ha esagerato solo il tipo della sua regione: doligocefalia, prognatismo, robustezza grande della mascella inferiore; avendo solo dei caratteri degenerativi, la fronte sfuggente, l'esagerazione delle arcate sopraciliari e l'asimmetria facciale, che diventa però importante, perché si somma a quella del tronco e dagli arti così frequenti negli epilettici e nei criminali-nati.

(1) Il Prof. Cesare Lombroso ha mandato alla nostra Cronaca con facoltà di pubblicazione l'articolo su Giuseppe Musolino, già stampato nell'archivio di Psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale.

Non lo abbiamo potuto pubblicare nel numero precedente, essendoci pervenuto quando il giornale era già composto. Lo facciamo ora ringraziando l'illustre scienziato della cortese benevolenza dimostrataci.

Appunto in relazione con questa scarsità di caratteri criminali, che si potrebbe anche spiegare secondo alcuni miei studi con la sua maggiore intelligenza, avendo trovato che nei forti ingegni criminali il tipo vien meno, io ne farei la diagnosi, non di un puro criminale-nato, ma di un che di mezzo fra il criminaloide ed il criminale-nato, tenendo più del primo che del secondo.

Più del primo:

1° Perché la sua criminalità era, fino ad un certo punto, provocata da causa proporzionata, o, almeno, che pareva tale a lui e ai suoi convalgiani;

2° Perché nacque in un paese dove l'omicidio non è considerato così grave reato come negli altri paesi e la vendetta è creduta un dovere;

3° Perché non percosse tutta la gamma del crimine (furti, per esempio, stupri, ecc.), non sempre faceva il male per il male, ma solo per vendetta;

4° Perché, nella sua barbara giustizia poneva spesso una certa proporzionalità, per esempio, feriva nelle gambe, invece di uccidere coloro che gli parevano meno colpevoli verso lui;

5° Perché mostrò qualche raggio di affetto verso la madre e la zia;

6° Perché, avendo pure qualche spiccato carattere degenerativo (asimmetria, fronte sfuggente), non ha il tipo completo criminale.

Ma è pure un delinquente-nato, per quanto attenuato; lo è per aver mostrato l'istinto feritore e vendicativo fino dalla prima infanzia; dagli 11 anni ai 21 commise violazione di domicilio, porto d'armi e reati di violenza e ferimento perfino contro il proprio padre, che lo fecero severamente ammonire e che l'avevano messo a capo della mafia del suo paese: lo è per l'inefficienza a continuare lavoro, mentre con la sua agilità e forza, avrebbe potuto guadagnare molto come boscaiolo; lo è per l'incoscienza completa ch'egli mette nei reati, che, anzi, considera quasi come un dovere, e che mescolandosi a quella specie di megalomania, così frequente nei criminali-nati, giungeva al punto di freddare due dei nemici, che gli erano fuggiti di mano; è un delinquente-nato

per l'eredità, avendo il nonno e la zia materni apoplettici, criminali lo zio, il fratello e tre cugini materni per reati di sangue, e due sulle tre sorelle e il padre e la zia materna epilettici (Avv. Ruffo), e madre e zia tubercolotiche; s'aggiunga che anche la sorella Ippolita è proclive alle risse, carattere che si mostra ancora più spiccatamente nel fratellino, il quale mostra istinti precoci criminosi, tanto vero che avendo perduto giorni or sono al giuoco con un suo coetaneo un soldo, glielo diede, ma dopo un po' lo costrinse a restituirglielo, minacciando di... *tagliargli la testa!*

È criminale-nato, soprattutto perché come mi risulta da relazioni speciali, va soggetto ad insulti epilettici fin dai dieci anni, malattia che è, come ho dimostrato ⁽²⁾, la base della criminalità-nata e i cui eccessi soffersse sei mesi prima di commettere i due mancati omicidi per i quali fu condannato; epilessia in forma motoria si manifesta più spiccata dal 12° al 15° anno, epoca in cui divenne incoreggibile, e crudele contro il padre e così attaccabrighe che ne acquistò il nomignolo di *Peddichio*; che, essendo quasi sempre preceduta per otto o dieci ore da aura, gli diede modo di nascondersi a tempo durante l'epoca dell'incoscienza ⁽³⁾.

Dell'epilessia ha anche, oltre l'agilità straordinaria, per cui superava i precipizi più spaventevoli, l'enorme impulsività e la contraddizione del carattere, ora eccessivamente agitato e nervoso, ora muto ed istupidito come un idiota, notava il tenente Lovrero, ora sospettoso, diffidente, ora di fanciullesca ingenuità – e l'intermittente, bestiale, ferocia, alternante con una certa bonarietà.

È criminale-nato perché la nota più sicura della sua personalità psichica è la *unità* morbosa (Rezda). È smanioso di sapere se la stampa si occupa di lui. Si atteggia a personaggio di grande importanza, vuole che l'universo lo giudichi, e pensava persino di farsi eleggere deputato; pretendeva di essere protetto da un santo speciale, san Giuseppe, anche in grazia di una allucinazione in cui quel santo gli apparve, nei primordi della sua carriera carceraria.

⁽²⁾ *Uomo delinquente*, vol. II, parte II e III.

⁽³⁾ GIOVANNI RUFFO, «Gazzetta di Messina», 23 novembre 1901.

ria, promettendogli assistenza, salvo poi a sprezzarlo quando si vide arrestato; esclama talvolta con profondo orgoglio: «Son Musolino», saluta la folla con dignità regale, dicendo «Addio, popolo». Si paragona al conte di Montecristo.

Fu detto che egli non era un grande delinquente, perché aveva risparmiato parecchi, per esempio, i carabinieri che egli avrebbe potuto colpire in agguato, e perché qualcuno dei pretesi suoi nemici, non colpiva mortalmente, ma alle gambe, misurando, si potrebbe dire con una giustizia barbarica, ma misurando, la pena; ciò si spiega per quella intermittenza e contraddizione degli istinti che è speciale appunto agli epilettici; e così mentre conservava amorosamente un ciuffo dei capelli della zia Filasto e mentre pare così amoroso dei suoi, specie delle sorelle, quando il Ruffo tentò persuaderlo a presentarsi per poter liberare i suoi parenti per causa sua incarcerati: «Lasciateveli marcire, rispose a voce bassa, io voglio essere libero»; ed egli uccise anche delle donne che nulla gli avevano fatto di male, solo perché vicine ai pretesi suoi nemici, come la Crea, e ammazzò Marte dinnanzi ai suoi parenti, in crudelendo, in compagnia di altri due banditi, su lui agonizzante, dopo avergli promesso il perdono e dopo aver mangiato insieme della frutta; e non solo uccise il fratello dello Zoccolo, reo solo d'esser fratello di questi, ma sparò più volte sul suo cadavere, messo a bersaglio contro al muro, e immerse la mano nelle sue viscere sanguinanti: e di 24 fra omicidi o tentati omicidi, non una volta egli sentì rimorso. Che se egli beneficò di 10 lire una povera ragazza che gli aveva parlato bene di lui, non conoscendolo, sono di quei tratti di generosità che usano sempre tutti i banditi, Buffalero, p. es., per farsi perdunare dagli uni i delitti commessi contro gli altri, con danaro che non costa loro nulla.

La sua intelligenza è provata dai suoi versi, non peggiori di quelli di molti poetastri d'Italia, che riflettono, come quasi tutti i poemi criminali, l'egocentrismo eccessivo, il sentimento della propria personalità, e riescono di una singolare energia, come:

«Pe tia la libertà — pe altri la morte»

Per te la libertà – la morte agli altri,
ma più ancora dall'abilità per cui, ancora giovanotto, seppe emer-

gere su tutta la mafia del circondario e divenirne il capo, e per cui potè evadere dal carcere e sfuggire a tutte le insidie, suboderando, ai minimi indizi, il traditore; così quando la polizia gli fece dare un appuntamento da una delle sue amanti, egli vi andò, ma la notte prima, si portò via la donna per tre giorni sui monti.

E quando due agenti di emigrazione gli proposero un piano di fuga sopra una nave ancorata al Capo Bruzzano, egli subodorò il tradimento e, tutto ad un tratto, ruppe le trattative; da un mese soltanto, comprendendo, dopo lo arresto dei più intimi favoreggiatori, di non poter più attenderne aiuto, si decise ad abbandonare i suoi monti.

La sua grande intelligenza si vide anche nell'arte con cui aveva organizzata la propria difesa; dormiva, per esempio, coi piedi appoggiati ad un albero, in modo che i più piccoli rumori venivangli subito trasmessi nel sonno dal terreno; adoperava anche due cani, uno vicino a sè ed uno a grande distanza dal covo che aveva adottato, molte volte nella cavità degli alberi, qualche volta perfino nelle tombe dei cimiteri, così che avvisandosi l'un l'altro coi latrati gli permettevano di dormire intanto tranquillo. Spesso per rifocillarsi e riposarsi, entrava in una capanna a notte alta, si faceva dare un pò di formaggio, di pane e d'acqua, si sdraiava a terra con le spalle all'uscio e il fucile tra le gambe, dormiva così due o tre ore senza che uno solo degli astanti osasse fiatare e poi via di fuga, verso altra cresta dei monti ed altra cascina per altre due o tre ore. Mai nella prediletta capanna, provvista di tutto quanto si potesse desiderare, egli riceveva gli amici, ma sì in luoghi lontani ed ignorati nelle radure della montagna.

«Quando qualcuno, scrive Lorenzo Bennola, sequestrato da lui per farne il suo storiografo, doveva abboccarsi con lui, era accompagnato da una guida fidata del bandito, il quale, lasciando alla distanza di mezzo chilometro l'amico che conduceva, faceva pervenire notizia dell'arrivo al brigante emettendo un fischio che, sentito da un altro fido, situato in altro posto più lontano, era trasmesso ad un altro, e così via finché fosse pervenuto all'orecchio del re della montagna, il quale dava il suo assenso a che quegli s'inoltrasse, battendo le mani».

L'intelligenza sua straordinaria gli aveva dato modo di organizzare un completo servizio di spionaggio, migliore di quello che aveva il Governo, per cui non solo guardava sè stesso, ma anche guardava i proprietari di terre dai delinquenti minori.

Se non che, secondo un'osservazione acuta del Renda⁽⁴⁾, in quest'intelligenza così acuta era una falla, l'ossessione della vendetta.

«Dopo la prima incarcerazione, e dopo, o forse in seguito all'allucinazione religiosa della comparsa di San Giuseppe con promessa di aiuto, si inizia in lui un vero delirio megalomnico; crede di avere la missione di vendicarsi contro tutti quelli che deposero contro di lui, a poco a poco si persuade che la prima condanna fu non solo sproporzionata, ma completamente ingiusta, e che quindi a lui tocca farla cancellare col sangue.

«Dei delirii la sua condotta ha l'inizio patologico, l'irresistibilità, la tenacia, la polarizzazione soprattutto delle emozioni, il rinnovamento della personalità, l'incoscienza valutatrice della sua condotta».

Il punto di partenza del delirio non è pazzesco, è nell'assenza di alcune prove del suo primo reato, nell'esagerazione di alcuni testi; pazzesca è l'importanza che dà a queste minuzie; è un fatto questo che ho veduto in parecchi criminali, a cui occhi, per una specie di allucinazione del giudizio, il minimo sbaglio nella procedura penale fa scomparire la gravità dell'atto commesso, essi vi diranno: Ho ammazzato, è vero, il fratello, ma il teste che dice che l'ho ammazzato col coltello dice il falso, dunque il giudizio non è giusto. Uno pretendeva esser liberato dal carcere perché nella grassazione commessa con un complice questi aveva rapito alla vittima denari ed orologio ed egli solo la catena di pochi soldi: dunque non era reo. Il fondo è che non avendo la coscienza del male commesso, essi si attaccano al più piccolo appiglio per provare l'ingiustizia della condanna.

L'errore di giudizio ha il punto di partenza nel morboso egocentrismo.

⁽⁴⁾ Cronaca dei dibattimenti di Catanzaro, Novembre 1901.

La personalità si muta da quel momento; in Musolino egli diventa, innanzi alla sua coscienza, l'eroe vendicatore che la coscienza barbara del popolo ama e circonda di simpatia: si cancella in lui il ricordo delle delittuose gesta dei primi anni, si sente con sicurezza un galantuomo.

La vanità e la melagomania di Musolino hanno per contenuto la fede di essere egli un onesto giustiziere: taciturno ordinariamente, si dilunga a far l'apologia di sé medesimo, a dettare le sue memorie.

Ha fede così profonda nella sua onestà, o, meglio, è così invaso dalla sua artificiosa personalità novella, che crede e spera davvero di ottenere la grazia reale, e non fa che domandare di telegrafare e scrivere al re. Al comm. Doria, che gli rimprovera di aver ucciso un carabiniere che faceva il suo dovere, risponde: «Anch'io avevo un dovere da compiere». Accusato di violenza e di rapine, esclama: «Mi sarei ucciso se avessi rubato o violentato».

Spesso diceva, con la soddisfazione dell'uomo virtuoso: «Sono un galantuomo!». Quel che è triste è che questa specie di delirio, sorto sul fondo morboso, epilettico, si sia alimentato e moltiplicato, come spesso accade e come accade dei microfiti che proliferano sui tronchi malati degli alberi, per il consenso di un popolo, in cui la permanenza di sentimenti barbari e il peso dell'ingiustizia sociale educano criteri e sentimenti quasi selvaggi. Se Musolino avesse sentito attorno a sé il silenzio, la ripugnanza e l'ostilità, avrebbe delinquito, ma non avrebbe mai osato elevare la sua persona all'altezza dell'eroismo. Ma, si domanderà, perché e come nacquero queste vive simpatie?

A parte il fatto che dappertutto il popolino minuto ha una venerazione per questi da lui creduti eroi, che sanno opporre una resistenza energica all'autorità armata e prendono indirettamente sui ricchi le vendette dei poveri, e non offendono questi, da cui nulla possono cavare; a parte ciò, per cui ogni brigante ha sempre avuto nelle plebi un partito favorevole, la ragione qui, è che nei bassi strati popolari nelle vallate più remote di Calabria, la vendetta è considerata come un diritto.

I delitti di Musolino parevano a molti giustificabili inquantoché egli voleva vendicarsi di coloro che avevano contribuito a fargli avere una pena creduta sproporzionata: vent'anni di galera per un tentato omicidio. Si aggiunga quella specie di compiacenza, direi quasi patriottica o di classe, con cui i suoi convaligiani vedevano un uomo a resistere ad un'intera nazione, al fatto che egli non commetteva mai rapine, nè stupri, nè furti che sono ancora considerati delitti anche dai popoli poco civili; al contrario, anzi, pare che impedisse i piccoli reati di campagna, incutendo un salutare terrore nei malfattori, che erano diminuiti nel suo territorio del 50% il che spiega come i grossi proprietari non solo lo mantenessero segretamente, ma avessero già espresso il desiderio di fare una supplica al Parlamento in suo favore, e che in suo favore si fosse mosso il sindaco del suo paese, mentre d'altra parte, le associazioni criminose, pullulanti nei bassi fondi di Palmi e Reggio, s'ispiravano a lui come a un eroe e portavano il suo nome e lo acclamavano presidente onorario.

Da ciò una specie di leggenda intorno a lui che faceva inondare tutta l'Italia di romanzi, fiabe e canti in suo onore, e che eragli di schermo e protezione contro l'intera polizia italiana, più che non avrebbe potuto una grande schiera di armati.

E a questo ha contribuito non poco il Governo, esagerando negli inutili, costosi, rumorosi conati prima per prenderlo, poi per assicurarne la custodia, adoperando treni speciali, doppi muri, ecc., invii speciali di direttori di carceri, procuratori generali, ecc., quasi si trattasse di un formidabile avversario, di un De Vett, di un Garibaldi, e non ricordando un detto di Napoleone, che, da quel grande brigante che era, di briganti era pratico, cioè nulla favorirne più l'incremento quanto il rumore che il Governo fa intorno a loro.

E ciò tanto più, che per prendere un uomo solo, i molti sono più d'impaccio, allo stesso modo che una mosca si colpisce più facilmente con un cencio che con una cannonata.

Cesare Lombroso

(da Cronaca dei Dibattimenti - Anno II n. 4
Catanzaro 16 febbraio 1902)



Disegno di H. Daumier

Confidenze



Disegno di H. Daumier

Visitare i carcerati!

LA MALA VITA A COSENZA

Il lettore non troverà più oltre, nelle colonne del giornale, niente che sia un resoconto di questo piccante caso di cronaca giudiziaria, che tiene sospeso si può dire la vita di Cosenza.

Noi siamo tra coloro che crediamo dannoso questo sfoggio di pubblicità sul giornale o nelle aule giudiziarie, che, lusingando le vanità dei criminali dentro e fuori la gabbia, segna sempre una maggiore esca a delinquere.

Quindi se noi scriviamo della mala vita in Cosenza nel momento in cui essa trionfante scrive la sua maggiore pagina – quella della tribuna giudiziaria – oggetto di tanti e di diversi sentimenti; avvolta nella teatralità delle gabbie chiuse e guardate da innumere forza; agitata dai fremiti delle ribellioni collettive come mare in tempesta; è proprio per ribadire il lato triste e desolante di questa, per anco ignorata e sconosciuta fino a pochi anni fa, piaga cittadina.

Come sia sorta la mala vita in Cosenza è facile dire: furono i lavoratori reggini e siciliani della impresa Aletti che ne importarono il germe triste; furono i detenuti delle carceri di Reggio che, a causa del terremoto del 1898, tramutati nelle nostre carceri giudiziarie, aiutarono la triste opera di propagazione del male.

Da quello istante i due centri d'infezione non rimasero isolati, ma formarono un centro solo, che si rimandarono infinite onde di simpatia e di aiuto.

Nelle carceri giudiziarie conveniva la mite classe operaia per scontarvi piccole pene di polizia e di contravvenzione, di multe non pagate.

E là, al contatto d'altri delinquenti, venivano istradati, allettati con la suggestione possente del male, col miraggio della forza bruta associata. I miseri ed i diseredati della vita intesero nell'assenza d'ogni nobile ideale religioso o politico o sociale la voluttà d'essere uniti e forti, temuti e rispettati.

È quella particolare piega dell'animo che può molto sulle anime primitive e che è tanta parte della psicologia del nostro brigante, così genialmente illustrato dal Misasi, e che si racchiude nel motto calabrese: meglio un anno toro, che cento anni bue.

È così adunque che la suggestione del male venne a trovare maggiore forza nella complicità d'un ambiente inferiore, nella mesologia sociale del nostro paese. Certo noi non possiamo indugiarci a lungo su tal proposito: tali idee meriterebbero un lungo volgimento; qui possiamo adombrarci appena.

E certo, però, che se altra fosse stata la cultura intellettuale e morale delle nostre classi misere, esse avrebbero opposto una valida remora alle idee criminali.

Però — è da dire con dolore — in loro vivea l'uomo antico, il prepotente ed il brigante, e questo intese le vibrazioni dei tempi nuovi, evolvette sì, ma restando sempre delittuoso; da brigante si tramutò in camorrista. L'antica delinquenza violenta diventò fraudolenta e violenta insieme, si peggiorò in una parola.

E così questa nostra popolazione, rimasta impervia alla ardente propaganda socialista e democratico-cristiana, rispose all'appello criminale della mala vita venuto lungi e con sì possente suggestione.

E la mala vita si abbarbicò con i mille tentacoli; ascese sino ai giovani di famiglie agiate; profondò radici molto più in giù che non paia e che non si osa confessare.

Ad essere però sinceri molto concorse l'esempio triste dell'alto: non invano le *elites* intellettuali, la borghesia, tenne ignorante questo popolo; non invano in alto si perviene con le doti inferiori dell'affarismo, non si sfoggiò dinanzi a questo popolo ammiserito l'opulente lussuria; senza che non si dovesse pur giungere al momento che costoro vollero assidersi al banchetto della vita.

Alla delinquenza riverita e protetta dell'alto rispose, come era naturale, quella del coltello dal basso. Alla delinquenza immorale e fraudolenta della borghesia — salvo le buone e numerose eccezioni — rispose quella fraudolenta e violenta insieme della *mala vita*.

Così il fattore climatico si congiungeva con l'altro sociale.

A questo nuovo male poteva far remora una pronta ed immediata repressione penale in sul sorgere, accompagnata con un'oculata prevenzione che avesse segregato l'elemento reggino nelle nostre carceri, quando non si fosse cercato — il che era meglio — dirigerlo in altri centri carcerarii infetti, non già vergine.

Dolorosamente la nostra polizia nicchiò; negò il male quando i reati si succedevano fitti come gragnuola; volle ridurre fatti epidemici a fenomeni sporadici ed intervenne quando il male era esteso ed è forse inguaribile.

Ed il governo ammassò nuovi detenuti nelle nostre carceri, quando non si fosse cercato — il che era meglio — dirigerlo in altri centri carcerarii infetti.

Solo più tardi lo zelo dell'attuale prefetto e del nostro attuale ispettore di P.S. — per una volta tanto possiamo dar lode anche noi — pensarono sradicare la mala pianta; ma forse è tardi.

Eppure, scorrendo l'occhio su quei detenuti stretti come acciughe nella gabbia, quale, quanto immenso senso di dolore!

Accanto alle tre o quattro faccie di criminali, quanti visi di bimbi — ve ne sono a 14, a 16, a 18 anni — intelligenti, che furono travolti nel male dalla altrui suggestione.

A costoro non parve vero di contare qualcosa; poveri orfani condannati a mestieri crudeli, male retribuiti, che non conobbero mai la gioia.

Costoro sfruttati da' capi portarono nella associazione come un senso di religiosità piena, ed intera e costoro non sappiamo se sieno più infelici e sventurati che cattivi, degni sempre di commiserazione.

Ora se l'autorità di P.S. avesse a tempo saputo reprimere e prevenire, costoro non sarebbero lì sulla gabbia dei rei, rovinati forse per sempre.

Né mancò l'avvertimento salutare della stampa, chè — diciamo a suo onore — un pubblicista, il Chiappetta, ebbe il civile coraggio di denunciare il fatto e di muovere aspra rampogna alla pubblica sicurezza e ne ebbe in ricambio e carcere e multa.

Noblesse oblige di ricordare ora la sua opera.

Ad altri rilievi si presta la presente causa, ma essi superano i limiti del pubblico interesse e rientrano nei sereni orizzonti della scienza; di essi forse qualcuno di noi dirà in più riposato lavoro!

(da "Il Domani" - Anno III n. 4
Cosenza 31 gennaio 1903)



Disegno di Illero da «Le pain de menage»

Consulta

PER LA GIUSTIZIA E L'INNOCENZA

Nel passato numero abbiamo pubblicato il giudizio di vari ed autorevoli giornali quotidiani intorno allo scandalo giudiziario di Salerno, che ha così vivamente turbato la coscienza nazionale.

Dovunque non si parla che del povero Vincenzo Reda, condannato all'ergastolo per il volere di un potente e per la viltà di pochi uomini; dovunque non si parla che dell'inchiesta ordinata dal Governo e tutti fanno l'augurio ch'essa, affidata a persona rispettabile, sia rigorosa e serena.

È un movimento generoso mai visto in Italia a favore di un povero recluso, sacrificato alla potenza dell'oro; è una spontanea dimostrazione di protesta contro certi metodi che non hanno neanche riscontro nei tempi feudali, e che certamente ora, dopo tante lotte per la libertà e per la dignità umana, non possono che meritare il disprezzo popolare e la sanzione rigorosa della legge, che certi delitti così obbrobriosi non può lasciare impuniti.

Ecco perché noi non ci stancheremo un momento solo di persistere tenaci nella battaglia iniziata per il trionfo della giustizia, la quale non deve più oltre arrestare il suo corso, non deve essere inquinata da un affarismo politico messo già in moto per preparare salvataggi e per far sì che non abbia a procedersi contro i miserabili delinquenti, che vollero la ingiusta condanna di Vincenzo Reda.

Da vari giorni i redattori del *Lavoratore* hanno presentato alle autorità denuncia formale sui delitti perpetrati a danno di Vincenzo Reda, ed ancora il magistrato di Salerno non agisce e della denuncia non si preoccupa.

Perché mai questa indifferenza di fronte a fatti gravi, che hanno richiamato l'attenzione di tutta la stampa libera ed onesta e dello stesso Governo; perché mai il magistrato di Salerno non ha iniziato processo contro coloro che sono accusati pubblicamente di avere con malvagia opera contribuito alla condanna di un uomo innocente?

Che cosa mai si aspetta. Forse i risultati dell'inchiesta ordinata dal Governo?

Ma non si accorge il magistrato di Salerno che egli deve agire e subito indipendentemente da quello che può essere inchiesta di governo?

Si sono denunciati delitti e dei più turpi, non si deve quindi iniziare ed istruire il processo contro gli autori di essi?

Ci auguriamo che questa indifferenza finora usata dalla magistratura di Salerno non abbia più, per il buon nome di essa, a continuare, perché allora saremmo costretti a rivolgere al Ministro qualche domanda, che per il suo contenuto potrebbe dar luogo a nuovi scandali, da cui rifuggiano desiderosi solo di veder luce nell'obbrobrioso affare, che riguarda la condanna di Vincenzo Reda.

Non tentennamenti quindi, non salvataggi di questo o quel delinquente, ma serenità e coraggio nell'agire contro coloro che si servirono di ogni mala arte per avere la condanna di un uomo infelice, che ora geme nelle carceri privo di libertà e di luce, mentre tutti proclamano altamente la sua innocenza.

* * *

Dall'*Avanti* di Roma, che ha con noi iniziata coraggiosa battaglia a difesa della moralità e della giustizia, togliamo il seguente articolo, nel quale è mirabilmente ed obiettivamente riassunta la storia del processo contro Vincenzo Reda dal 1881, quando avvenne l'uccisione, fino al 1903:

Tutta la stampa italiana, preoccupata delle accuse contro i giurati, che giudicarono pochi mesi fa tal Vincenzo Reda in Salerno, pubblica articoli ed annuncia che il Ministero ha ordinato una rigorosa inchiesta.

Ecco in breve i fatti, che han dato luogo alla presente agitazione:

Ai primi dell'anno 1881, Nicola Reda da Carolei, veniva ucciso da ignoto assassino. Interrogato però il morente ebbe ad accusare tale Luigi Porco col quale era nemico per precedenti contrasti d'interesse e per un prossimo alterco, che avea avuto dolorosi effetti di violenze, in una cantina, nel giorno antecedente alla

strage. E più si crebbero i sospetti quando, arrestato il Porco, si trovò che il suo fucile era stato sparato di recente, e quando si poté accertare che Nicola Reda non aveva inimicizia con altri.

La moglie del morto, i parenti ed altri testimoni, tutti concordi affermarono che autori dell'uccisione non potevano essere che Luigi Porco e Antonio Porco.

L'istruzione procedè lenta e finì con l'assoluzione dei Porco per insufficienza di indizi, ad onta che prove fortissime li accusavano.

Nel 1885, per ragioni elettorali, sorge un dissidio potente tra Florestano Quintieri e Antonio Quintieri, e per anonimi lanciati contro il primo ed il suo guardiano Vincenzo Reda, si riapre il processo, ma dopo le assicurazioni larghe dei carabinieri viene esclusa la possibilità che uccisore di Nicola Reda fosse stato Vincenzo Reda e il padrone.

S'interrogano ancora in quell'epoca la moglie, i parenti del morto, altri testimoni e tutti confermano le precedenti deposizioni che cioè Luigi ed Antonio Porco erano gli autori della uccisione di Nicola Reda.

I due feudatari Florestano ed Antonio Quintieri intanto nella lotta distruggitrice continuano con più tenacia: Florestano subisce un tentativo d'assassinio e i suoi aggressori vengono condannati a 10 anni di reclusione dalle Assise di Reggio Calabria; i processi contro l'uno e l'altro si moltiplicano ora per calunnia, ora per subornazione di testimoni ma dalla lotta incivile iniziata dai potenti milionari entrambi riescono vittoriosi.

Non cessano per questo le malignità e le insinuazioni: ormai è deciso tra Antonio e Florestano Quintieri non può esistervi vincolo di amicizia, l'uno invece deve distruggere l'altro.

E così nel 1898 viene ucciso tale Giuseppe Perri, contadino di Antonio Quintieri, e costui denuncia come autore morale il suo potente nemico Florestano e come esecutore materiale il fedele guardiano Vincenzo Reda, che fu tratto pure in arresto. Questo però non ebbe legittimazione per la celere e luminosa dimostrazione di innocenza, ch'egli potette esibire ai pavidi cuori inveleniti dei nemici.

E mentre Vincenzo Reda offre ai suoi accusatori l'onestà del-

la sua vita, mai macchiata da indegna azione, un maggiore dei Reali carabinieri, senza autorizzazione dell'autorità giudiziaria, inizia per suo conto un'istruzione a carico del Reda. Si reca perciò a Carolei, chiama i testimoni che gl'indica Antonio Quintieri, chiamato dal maggiore nel pubblico dibattimento di Salerno *persona di sua fiducia*, raccoglie le deposizioni, e violando ogni norma elementare di procedura penale presenta poi al Procuratore del re un processo istruito senza legalità, senza controllo, ma ispirato e voluto dal signor Quintieri Antonio.

E così fu rinviato Vincenzo Reda dinanzi ai giurati di Cosenza; e mentre si era iniziato il dibattimento i testimoni a carico non si presentano, diventano irreperibili quasi tutti, compreso perfino un brigadiere dei carabinieri.

Tutti sanno che i testimoni si sono nascosti per far rinviare la causa, la difesa chiede che di essi si facciano migliori ricerche, protesta violentemente contro un possibile rinvio; ma la Corte, a richiesta del Procuratore del re, rinvia la causa a nuovo ruolo.

Il rinvio ottiene i suoi effetti: la parte civile fa istanza in Cassazione per avere sentenza che ordinasse per suspicione il dibattimento in altra Corte di Assise, fuori dell'ambiente calabrese, favorevole all'accusato, e la Cassazione rinvia per suspicione Vincenzo Reda dinanzi ai giurati di Salerno.

Finalmente dopo una prigionia di quattro lunghi anni Vincenzo Reda può essere giudicato, può essere difeso.

La moglie del morto, una *misera contadina*, si costituisce parte civile e si fa difendere da avvocati illustri come l'on. Berenini, Gaetano Manfredi e altri, mentre la famiglia del povero Vincenzo Reda impegna tutto ciò che ha per pagare i suoi avvocati.

E il dibattimento si celebra a Salerno con gran concorso di pubblico, che partecipa per l'accusato: tutti ne proclamano l'innocenza, per l'incantevole ed affascinatrice Salerno non v'è chi non senta pietà per il perseguitato dalla potenza dell'oro, tutti fanno voti per la sua assoluzione!

Con una prova fallita, con testimoni dimostrati falsi, con testimoni giudicati o donne di male affare o adulteri o condannati e pregiudicati, con un ambiente così favorevole per il giudicabile, i

giurati condannano Vincenzo Reda all'ergastolo, negandogli quelle circostanze attenuanti che sempre si danno ai criminali più feroci, e che qui s'imponivano non solo per giustizia, ma per la causa tutta indiziaria.

Si comprenderà come il verdetto inaspettato abbia prodotto penosa impressione in Salerno e in tutti i paesi della Calabria!

Intanto dopo pochi giorni varie e tristissime voci correvano per la bocca di tutti: larga corruzione si è esercitata per ottenere quel verdetto, giudicato da quasi tutta la stampa quotidiana, feroce, inumano.

Il *Lavoratore*, battagliero giornale socialista di Salerno prima, i giornali di Calabria, fra cui la *Cronaca di Calabria* e la *Voce Cattolica*, poi iniziano una coraggiosa battaglia contro i corruttori e i corrotti e convinti dell'innocenza di Vincenzo Reda, denunciano fatti gravissimi, che ora hanno richiamato l'attenzione di tutta la stampa italiana e perfino del Governo, che ha già ordinato, come si annunzia, *una rigorosa inchiesta*.

Ecco la storia del processo a carico di Vincenzo Reda.

* * *

L'Italia del Popolo di Milano, l'autorevole giornale del partito repubblicano, dopo aver narrata brevemente la storia del processo Reda e dopo aver biasimato il verdetto di Salerno, scrive:

«Pressato dalle proteste e dalle rivelazioni della stampa il ministero di grazia e giustizia ha *finalmente ordinato* un'inchiesta. E sta bene. Ma si farà sul serio quest'inchiesta o avrà la sorte di tante altre?».

«Occorre andare a fondo nella vergognosa questione, occorre indagare e colpire inesorabilmente. E perché l'inchiesta si faccia e sia serena, è necessario che ad essa sia estranea la magistratura di Salerno, perché quel procuratore del Re fu il pubblico accusatore dell'infelice ergastolano».

«Venga dunque l'inchiesta e ad iniziarla si chiami persona illuminata, indipendente, sopra tutto estranea alle camarille locali».

* * *

La Gazzetta di Messina, nel suo numero 221, dopo aver parlato della condanna di Vincenzo Reda, che ha profondamente impressionato gli animi di tutti gli onesti, ha parole di fuoco contro i corrotti ed i corruttori e fa voti per il trionfo della giustizia e dell'innocenza.

* * *

Nei prossimi numeri pubblicheremo importantissime deposizioni del processo Reda e del processo Perri, da cui si rileva che si volle colpire innocente il povero condannato di Salerno per vendetta contro il suo padrone.

(da Cronaca di Calabria - Anno IX n. 67
Cosenza 16 agosto 1903)



Disegno di H. Daumier

Toghe femminili



Disegno di H. Daumier

***«Dove ero tre anni fa, alla data d'oggi... alle ore 19,12!...
Signor Giudice... mi scusi... proprio non ricordo»***

IL PROCESSO RUSSO CALOGERO

Nella nostra Corte di Assise da oltre un mese — e chi sa quando giungeremo alla fine — si dibatte il processo Russo Calogero.

Il processo è stato, qui rinviato, dalla procura generale di Palermo per suspicione, ed è uno di quei tanti fattacci criminali di cui disgraziatamente abbonda la cronaca siciliana e che non progettano certo bella luce sull'isola forte e generosa che pur ha tante belle ed invidiate pagine nella storia del pensiero e del movimento rivoluzionario unitario e liberale.

Io non starò oggi a narrare ancora una volta, come e perché il cav. Russo, sindaco e persona influente del suo paese, segga sul banco dei giudicabili; io non vorrò arzigolare se egli sia davvero reo di assassinio o di essere stato, peggio ancora, colui che abbia armato la mano di altri per disfarsi d'un suo odiato nemico: a me questo non interessa. È affare che riguarda la giuria, e la sua coscienza.

Io noto questo: che oramai gli assassini misteriosi sono all'ordine del giorno in Sicilia, e che se non si pensa, da chi ne ha dovere, a distruggere, con mano ferma e sicura, la piaga resa già cancrenosa questa minaccia la vita morale dell'Isola, quanto, in altri tempi, la piaga del brigantaggio minacciò la vita di questa cara Calabria mia.

La Sicilia, adunque, per livori di parte o per odi politici si ammazza impunemente: le autorità di pubblica sicurezza, così pronte, in altre parti d'Italia, a mettere la mano sui rei, lì, smarriscono la traccia che conduce alla scoperta degli assassinii, e, peggio ancora, quando stanno per imbroggar giusto, altre autorità, giudiziaria o amministrativa, le distolgono dal percorrerla, quasi fosse il sentiero falso ed impervio. E così, scientemente o non, gli alti papaveri governativi sono i favoreggiatori dei peggiori criminali: sono essi puri *mafiosi*.

Si, mafiosi: la parola mi è venuta sulla penna involontariamente, nè io la cancello.

Ho detto a qualcuno dei numerosi testimoni di questo processo i quali a sera popolano i caffè e le piccole trattorie di Catanzaro.

Ma è possibile che non si appuri laggiù mai la verità vera?

Ed alla mia domanda uno dei testi a carico, persona egregia e intelligente: Caro signore, la verità vera si sa da tutti.

Però molti tacciono per paura, altri ancora perché presi da compassione per i vivi, altri ancora perché credono non bisogna mai pensare da superstiti.

Ma questa persona intelligente ed egregia non mi ha detto, così parlando, intera verità.

La mafia in Sicilia, è inutile dissimularlo, è una associazione a delinquere secolare, che il Governo non solo non pensa a distruggere, ma che graziosamente tollera, se non pure protegge.

Lì, chi vede, deve fingere di non aver veduto; chi ha udito deve fingere di non aver sentito: la *mafia* comanda l'*onestà*.

Sembrano questi postulati fandonie, e non sono che verità. Questi processi misteriosi che prospettano il lato tragicamente brutto della vita siciliana, superano i fantasiosi romanzi a base di processi mostruosi ed intricati che fecero nel mondo la fortuna dei romanzi di Saverio de Montepin!

Assistete per poco ad una udienza del processo: voi vedrete: testimoni che dicono e non dicono, se funzionari dello Stato: testimoni che smentiscono per partito preso, o pure che dicono la verità, esagerando grandemente.

Chi, chi può dire la verità?

Non si ha fede nella giustizia. La giustizia è un punto interrogativo. La giustizia è la tela di ragno per attirare i moscerini, ma i mosconi.

— Dove si dibatte, il processo?

— A Catanzaro!

— Chi sono gli avvocati di Russo?

— De Seta, Colosimo...

— Ah, dunque — ragionano i più — è stato ed è il Prefetto De Seta che ha voluto e che vuole salvare ad ogni costo Russo

Calogero. Egli ha voluto che il processo si dibattesse a Catanzaro, egli ha pregato il fratello, avvocato ed ex Sindaco, in Catanzaro, perché Russo Calogero si salvasse o meglio venisse salvato...

Molti, tra i testimoni e del carico e del discarico questo ragionano. E non è dato a me dire quanto di vero, di falso o di esagerato sia in queste malignazioni.

Certo se l'avv. Enrico De Seta, atleta del nostro foro e persona integgerima, non avesse fatto parte del collegio della difesa, in questo processo, avrebbe fatto meglio.

Certo ancora se il processo, invece di dibattersi nelle assise di Catanzaro si fosse fatto in altra Corte, sarebbe stato ottimo... Se non altro non si sarebbe tanto parlato, nè si parlerebbe tanto all'ombra...

Ma... *sunt lacrymae rerum!*...

(da "Cronaca di Calabria" 8 marzo 1906)

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 5
<i>Introduzione</i>	» 13
<i>Premessa</i>	» 15
<i>Processo - Trappola ai “Pugnalatori” Palermo, 1863</i>	» 21
<i>... E Lombroso spiegò il “Calabrese”</i>	
<i>Lucca. Processo a Musolino, imputato-cavia</i>	» 25
<i>Guapparia a Cosenza Il maxiprocesso del ‘903</i>	» 31
<i>Un anomalo legittimo sospetto. Il caso Reda</i>	» 37
<i>Processi migranti. Il Russo Calogero</i>	
<i>e le analogie col caso Notarbartolo</i>	» 41
<i>Processo allo specchio. Caruso e Kappler</i>	» 47
<i>Al processo dei processi.</i>	
<i>Il giudice e la saponificatrice</i>	» 53
<i>Catanzaro: processo ai Mammasantissima</i>	» 59
<i>Alla sbarra il mostro di borgata. Lo squartatore del Tevere</i>	» 63
<i>Grande evento a Palermo. Il processo del secolo</i>	» 69
APPENDICE	» 77
<i>Giuseppe Musolino</i>	» 79
<i>La mala vita a Cosenza</i>	» 89
<i>Per la giustizia e l’innocenza</i>	» 93
<i>Il processo Russo Calogero</i>	» 101